CAPITOLO

11

Orazio: le *Odi* e le *Epistole*

Non omnis moriar multaque pars mei / vitabit Libitinam. «Non morirò del tutto, e gran parte di me sfuggirà a Libitina.» (Orazio, Odi III,30,6–7)

OBIETTIVI

1. Collocare le *Odi*, il *Carmen saeculare* e le *Epistole* negli anni del principato, da Azio (31 a.C.) alla morte di Orazio (8 a.C.).
2. Conoscere la composizione dei quattro libri delle *Odi*, dei due libri delle *Epistole* e dell'*Ars poetica*, e il modo in cui sono arrivati fino a noi.
3. Riconoscere i temi della lirica oraziana (il tempo, la misura, la morte, la poesia che rende immortali) e distinguere il loro senso antico dalle letture moderne.
4. Confrontare Orazio con i suoi modelli greci, Alceo, Saffo e Pindaro, leggendo in greco i «motti» di Alceo, e valutare la sua pretesa di originalità.
5. Scandire e leggere ad alta voce la strofe saffica, la strofe alcaica e i versi asclepiadei, riconoscendo le regole che Orazio rende fisse.

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 Il contesto 2
11.2 Le opere 4
11.3 Temi, forme e modelli 5
11.4 Antologia 10
11.5 Lingua e stile: i metri della lirica oraziana 24

Latino 4 · Parte III · Orazio e l'elegia · versione 1.0
Capitolo 11: Orazio: le Odi e le Epistole · pagine 417–454 del volume completo · estratto per lo studio

Un amico guarda dalla finestra una montagna coperta di neve, a nord di Roma; fuori fa un freddo che ghiaccia i fiumi. Dentro, il poeta gli chiede di mettere altra legna sul fuoco e di stappare un vino vecchio di quattro anni. Poi, quasi di passaggio, gli dà un consiglio: non chiederti che cosa succederà domani, e ogni giorno che ti è dato prendilo come un guadagno. In poche strofe c'è una scena, un paesaggio, un invito a bere e un'idea della vita. È l'ode del Soratte, e il suo modo di procedere, da una scena concreta a una verità generale, è quello di tutta la lirica di Orazio.

Nel capitolo 10 hai conosciuto l'Orazio giovane delle *Satire* e degli *Epodi*, il figlio del liberto di Venosa che a Filippi aveva combattuto dalla parte sbagliata e che Mecenate aveva accolto fra i suoi amici. Qui lo ritroviamo maturo, nella Roma pacificata di Augusto, impegnato in un'impresa che nessun Romano aveva tentato su questa scala: scrivere in latino la poesia lirica dei Greci, quella di Alceo e di Saffo, con i loro metri. Ne nacquero le *Odi*, quattro libri di carmi brevi che dopo duemila anni continuano a dare parole a chi parla del tempo che passa: *carpe diem*, *aurea mediocritas*, *non omnis moriar*.

Negli ultimi anni Orazio tornò all'esametro della conversazione con le *Epistole*, lettere in versi in cui la filosofia diventa una cura per vivere, e con l'*Ars poetica*, il trattato di poesia più letto d'Europa. Leggeremo le odi in latino, scandendole: il greco che studi in quest'anno ti permetterà di sentire che cosa Orazio ha preso dai poeti di Lesbo e che cosa ha cambiato. Ma ci chiederemo anche perché queste poesie, così legate a un'età e a un principe, parlino ancora a lettori che di Roma sanno poco.

11.1 Il contesto

11.1.1 Dopo Azio: la pace e il nuovo ordine

Il 2 settembre del 31 a.C., ad **Azio**, la flotta di Ottaviano guidata da Agrippa sconfisse quella di Antonio e Cleopatra; l'anno dopo, ad Alessandria, i due vinti si diedero la morte e l'Egitto divenne provincia romana (capitolo 6). Per chi, come Orazio, era nato durante le guerre civili e aveva visto Filippi, era la fine di quasi vent'anni di conflitti. Le *Odi* nascono in questo clima: una delle prime che possiamo datare con sicurezza è proprio il canto per la morte di Cleopatra (I,37, T3), scritto quando la notizia giunse a Roma, nel 30 a.C.

Negli anni seguenti Ottaviano costruì il nuovo ordine senza abolire le forme della *res publica*: nel 27 a.C. ricevette il nome di *Augustus*, nel 23 la *tribunicia potestas* a vita (capitolo 6, Tabella A.2). Nel 23 a.C., lo stesso anno, Orazio pubblicò insieme i primi tre libri delle *Odi*. Il suo protettore era ancora **Mecenate**, a cui sono dedicate la prima ode della raccolta e molte altre; ma sempre più spesso nelle odi compare il nome di Cesare Augusto, il principe che ha riportato la pace e a cui si chiede di difenderla (Figura 11.1).

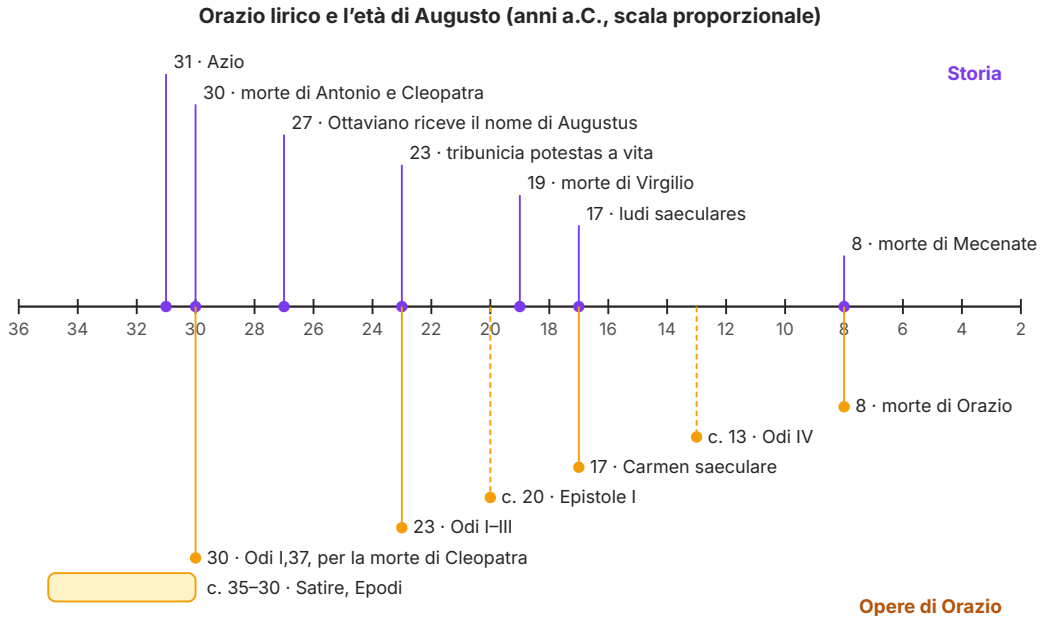


Figura 11.1 Orazio negli anni del principato, dal 36 all'8 a.C., in scala proporzionale (Tabella A.2). Sopra, gli avvenimenti storici; sotto, le opere. Le linee tratteggiate indicano date approssimative; Orazio morì il 27 novembre, Mecenate meno di due mesi prima; le *Epistole* del libro II e l'*Ars poetica* non sono collocate perché la loro data è discussa.

Orazio viveva fra Roma e il podere in Sabina che Mecenate gli aveva donato (capitolo 10). La campagna sabina, il vino della regione, la fonte di Bandusia, i boschi intorno al Soratte entrano nelle odi come luoghi reali e insieme simbolici: il ritiro dove il poeta può vivere con misura, lontano dalla folla e dall'ambizione. È un mondo privato, che però si apre continuamente sulla storia: la guerra appena finita, i nemici ai confini, i costumi da riformare.

11.1.2 I ludi saeculares del 17 a.C.

Nel 17 a.C. Augusto celebrò i **ludi saeculares**, le feste che segnavano l'inizio di un nuovo «secolo», cioè di una nuova età (capitolo 6). I riti durarono tre giorni e tre notti, fino al 3 giugno; l'ultimo giorno, dopo il sacrificio, un coro di ragazzi e ragazze cantò un inno ad Apollo e Diana, prima sul Palatino e poi sul Campidoglio. L'inno era stato commissionato a Orazio: è il **Carmen saeculare**, diciannove strofe saffiche.

Sappiamo come andò grazie a un documento eccezionale. Nel 1890, presso il Tevere, furono ritrovati i frammenti dell'iscrizione con gli atti ufficiali delle feste (*Corpus Inscriptionum Latinarum* VI 32323). Vi si legge che, compiuto il sacrificio, ventisette fanciulli e altrettante fanciulle, che avevano ancora padre e madre viventi, cantarono il carme; e in una riga a sé stante il testo aggiunge: *carmen composuit Q. Horatius Flaccus*, «compose il carme Quinto Orazio Flacco». Che

un'iscrizione di Stato registri il nome del poeta che scrisse un testo per un rito è un caso raro: è il segno del prestigio che Orazio aveva raggiunto, e del valore che il principe attribuiva alla poesia.

11.1.3 Gli ultimi anni

Secondo la biografia di Orazio scritta da Svetonio, Augusto gli offrì l'incarico di segretario per la sua corrispondenza, e Orazio rifiutò; ma il principe apprezzava tanto i suoi versi che gli chiese il *Carmen saeculare* e poi, molti anni dopo i primi tre, un quarto libro di odi, che celebra fra l'altro le vittorie dei figliastri Tiberio e Druso sulle popolazioni alpine (c. 13 a.C.). Negli stessi anni Orazio scrisse le lunghe lettere letterarie del secondo libro delle *Epistole*. Morì il 27 novembre dell'8 a.C., meno di due mesi dopo Mecenate (Svetonio parla di 59 giorni), e fu sepolto sull'Esquilino accanto al suo amico e protettore.

11.2 Le opere

11.2.1 I quattro libri dei *Carmina*

Orazio chiamò le sue odi **Carmina**, «canti»; il nome italiano *Odi* viene dal greco *ōidḗ*, «canto», ed è quello della tradizione scolastica. I primi tre libri, pubblicati insieme nel 23 a.C., contengono 38, 20 e 30 carmi: in tutto 88. Il quarto libro, di 15 carmi, uscì intorno al 13 a.C. Sono componimenti brevi, da 8 versi (I,11) a 80 (III,4), quasi sempre rivolti a qualcuno: Mecenate, Augusto, amici reali come Virgilio, Pollione o Licinio (II,10), che molti identificano con Licinio Murena, cognato di Mecenate, personaggi forse inventati come Leuconoe (I,11) e Taliarco (I,9), donne dai nomi greci, divinità, perfino una fonte (III,13) e una nave (I,14).

La raccolta è costruita con cura. La prima ode, a Mecenate, e l'ultima del libro III, il congedo del poeta (III,30), sono nello stesso metro, l'asclepiadeo minore, e incorniciano l'opera: all'inizio Orazio spera di essere ammesso fra i lirici greci, alla fine dichiara di esserci riuscito. Le prime nove odi del libro I usano nove metri diversi, come una mostra di ciò che la lirica latina ormai sa fare; i primi sei carmi del libro III, tutti in strofe alcaiche e di argomento civile, formano un ciclo che i moderni chiamano **Odi romane**.

11.2.2 Il *Carmen saeculare* e il quarto libro

Il *Carmen saeculare* (76 versi, in strofe saffiche) è l'unico carme di Orazio scritto per essere eseguito in pubblico da un coro, in un momento preciso. È una preghiera ad Apollo e Diana per la prosperità di Roma: chiede fertilità alla terra, figli alle famiglie, pace e buoni costumi alla città, e ricorda Enea e le origini troiane. Il quarto libro delle *Odi* riprende i temi dei primi tre, ma con un tono più celebrativo e più malinconico insieme: la gioventù è lontana, molti amici sono morti, e la poesia appare sempre più come l'unica cosa capace di dare memoria agli uomini e agli eventi.

11.2.3 Le *Epistole* e l'*Ars poetica*

Le **Epistole** sono lettere in esametri, il verso del *sermo* che Orazio aveva già usato nelle *Satire* (capitolo 10). Il primo libro, di 20 lettere, fu pubblicato intorno al 20 a.C.: agli amici Orazio scrive della sua vita, delle sue malinconie, della ricerca della serenità attraverso la filosofia; l'ultima lettera è rivolta al libro stesso, che vuole uscire dalla casa dell'autore per farsi vendere dai librai, i Sosii (*Epist.* I,20,2; capitolo 6). Il secondo libro contiene due lunghe lettere sulla poesia, la prima ad Augusto, la seconda all'amico Floro.

L'**Ars poetica** (476 versi) è una lettera ai Pisoni, un padre e due figli della nobiltà romana; il titolo è già attestato in Quintiliano, ma Orazio la presenta come un'epistola, e la sua data è discussa. Tratta della coerenza dell'opera, dello stile e del lessico, dei generi teatrali, del rapporto fra talento e tecnica, della figura del poeta. Non è un manuale sistematico: procede come una conversazione, per precetti brevi ed esempi, e proprio per questo ha fornito all'Europa formule che si citano ancora.

11.2.4 Come ci è arrivato Orazio

Orazio entrò presto nella scuola, accanto a Virgilio, e non ne uscì più. Già nel III secolo d.C. il grammatico Pomponio Porfirione scriveva un commento alle sue opere, che possediamo; nel Medioevo il testo fu copiato moltissimo, e i manoscritti che lo conservano sono centinaia. Tutte le opere sono giunte complete. Le odi furono a lungo lette anche con la musica: alcuni manoscritti medievali annotano con neumi la melodia di qualche carme. Petrarca, che ne possedeva un codice e lo postillò, scrisse a Orazio una delle sue lettere agli antichi, nell'ultimo libro delle *Familiari*.

11.3 Temi, forme e modelli

11.3.1 Una lirica latina

Per i Greci la **lirica** era la poesia cantata con l'accompagnamento della lira: brevi componimenti in metri vari, eseguiti nel simposio, cioè nel banchetto fra amici, o nelle feste della città. Nell'isola di Lesbo, fra VII e VI secolo a.C., Alceo e Saffo avevano scritto canti per un solo esecutore, la **lirica monodica**; Pindaro, nel V secolo, odi per cori, la **lirica corale** (*Greco 3*, capp. 10 e 11). Nel I secolo a.C. a Roma nessuno cantava più con la lira questi testi: si leggevano, ad alta voce o da soli. Ma Orazio adotta tutte le convenzioni del genere: si rivolge a un amico, finge un banchetto, parla della lira e del plettro, come se la sua poesia fosse ancora un canto.

Prima di lui la lirica latina esisteva solo in tentativi isolati. Catullo aveva scritto due carmi in strofe saffiche, il carme 51, che traduce liberamente Saffo, e il carme 11 (*Latino 3*, cap. 9). Orazio sa di fare qualcosa di diverso: un'opera intera, in molti metri, che porti a Roma l'intero patrimonio della lirica eolica. Per questo, nel congedo dei primi tre libri, rivendica di essere stato il

primo, *princeps*, ad aver portato «il canto eolico ai ritmi italici» (*Odi* III,30,13–14, T5); e in un'epistola, parlando di Alceo, dirà di averlo fatto conoscere ai Latini, lui «suonatore di lira latino», con versi «mai cantati da un'altra bocca» (*hunc ego, non alio dictum prius ore, Latinus / volgavi fidicen*, *Epist.* I,19,32–33). Catullo, a quanto pare, non conta: aveva scritto due odi, non un libro di lirica.

11.3.2 Modelli greci: Alceo, Saffo, Pindaro

Il modello principale è **Alceo** di Mitilene, il poeta aristocratico che cantava il vino, l'esilio e la lotta contro i tiranni della sua città. Da lui Orazio prende la strofe che porta il suo nome, l'alcaica, e una tecnica precisa: comincia una sua ode con le prime parole o con la situazione di un canto di Alceo, poi prosegue in modo del tutto suo. Giorgio Pasquali, uno dei grandi studiosi italiani di Orazio, chiamò questo procedimento la tecnica del **motto**: la citazione iniziale è un omaggio e un segnale al lettore colto, che riconosce il modello e misura la distanza. Ecco i due esempi più celebri, che hai letto o leggerai nel corso di greco (*Greco 3*, cap. 10):

> Νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πὲρ βίαν
> πώνην, ἐπεὶ δὴ κάτθανε Μύρσιλος.
>
> (Alceo, fr. 332 V. · testo d'autore, senza adattamenti; Bibliotheca Augustana, testo di B. Snell (numerazione Lobel–Page, la stessa di Voigt))

> ὔει μὲν ὁ Ζεῦς, ἐκ δ' ὀράνω μέγας
> χείμων, πεπάγαισιν δ' ὐδάτων ῥόαι
> [...]
> κάββαλλε τὸν χείμων', ἐπὶ μὲν τίθεις
> πῦρ, ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως
> μέλιχρον [...]
>
> (Alceo, fr. 338 V., 1–2 e 5–7 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; Bibliotheca Augustana, testo di M. Treu; spiriti e accenti normalizzati)

> **fr. 332.** «Ora bisogna ubriacarsi, e che ognuno beva anche a forza, perché è morto Mirsilo.»
>
> **fr. 338.** «Zeus manda la pioggia, dal cielo scende una grande tempesta, si sono gelate le correnti delle acque [...]. Abbatti l'inverno: metti legna sul fuoco, mescola senza risparmio il vino dolce come il miele [...].»
>
> (Alceo, frr. 332 e 338 V. · traduzione della redazione)

Il frammento 332 festeggia la morte di Mirsilo, il tiranno di Mitilene: Orazio ne prende l'attacco, *Nunc est bibendum*, «ora bisogna bere», per festeggiare la morte di Cleopatra (I,37,1, T3). Il frammento 338 descrive una tempesta d'inverno e invita a scaldarsi con il fuoco e il vino: è la situazione dell'ode del Soratte (I,9, T2), dove la tempesta diventa un paesaggio laziale innevato. Si

noti che cosa Orazio *non* fa: non traduce i due carmi. Prende un inizio e una situazione, e li trasforma in qualcosa di romano e di personale (Figura 11.2).



Figura 11.2 La tecnica del «motto»: Orazio comincia un'ode con le parole o con la situazione di un carme di Alceo (frr. 332 e 338 V., testi di B. Snell e di M. Treu) e lo svolge in modo nuovo. In verde ciò che riprende, in arancio ciò che aggiunge.

Da **Saffo** viene la strofe saffica, che Orazio usa in 25 odi e nel *Carmen saeculare*; i temi d'amore delle odi devono qualcosa a lei e ad Anacreonte, ma l'amore di Orazio è leggero e ironico, lontano dalla passione che sconvolge Saffo nel frammento 31. Con **Pindaro**, il lirico corale delle vittorie atletiche (*Greco 3*, cap. 11), il rapporto è di ammirazione e di distanza: «chiunque cerca di gareggiare con Pindaro» (*Pindarum quisquis studet aemulari*, IV,2,1) si alza con ali di cera come Icaro e finirà per dare il suo nome a un mare. Orazio si paragona invece a un'ape che raccoglie con fatica il suo miele: una poesia piccola, lavorata, al posto del fiume in piena pindarico. È una *recusatio* (capitolo 6), che però dimostra di conoscere Pindaro molto bene.

Dietro i temi morali c'è la filosofia greca, soprattutto **Epicuro**. L'invito a godere del presente senza preoccuparsi del futuro, la diffidenza verso l'ambizione e la ricchezza, la ricerca della tranquillità dell'animo vengono dal Giardino (*Latino 3*, cap. 11; *Filosofia 3*, cap. 11); ma Orazio non è un filosofo di scuola, e prende anche dallo stoicismo e dalla morale tradizionale romana ciò che gli serve. Nelle *Epistole* dirà di non aver giurato fedeltà a nessun maestro.

11.3.3 Il tempo, la misura, la morte

Il tema che attraversa le *Odi* è il **tempo**. Le stagioni tornano, l'uomo no: questo pensiero, che Orazio riprende dalla lirica greca, è il punto di partenza di molte odi. Ne deriva l'invito più famoso, **carpe diem**, «cogli il giorno» (I,11,8, T1). Il verbo *carpere* è quello che si usa per i frutti e i fiori: il giorno va colto come un frutto maturo, prima che passi. Non è un invito all'eccesso, ma

il suo contrario: poiché il futuro è ignoto, conviene non affidarsi alle speranze lontane e vivere con consapevolezza ciò che si ha.

La seconda idea chiave è la **misura**. In II,10 (T4) Orazio la chiama **aurea mediocritas**, «la preziosa via di mezzo»: chi la ama evita sia la miseria sia il lusso che suscita invidia, sa che le torri più alte crollano con più rovina, resta sereno nelle difficoltà e prudente nella fortuna. È l'ideale aristotelico del giusto mezzo fra due eccessi (*Filosofia 3*, cap. 10), tradotto in immagini quotidiane: la nave, il pino, il fulmine sui monti. Già nelle *Satire* Orazio aveva scritto *est modus in rebus*, «c'è una misura nelle cose» (capitolo 10).

La terza è la **morte**, che nessuna ricchezza e nessuna devozione possono evitare: *Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni* (II,14, T6). Orazio la guarda in faccia senza consolazioni religiose: dopo la morte resta solo l'erede che berrà il vino conservato con tanta cura. Contro la morte c'è un solo rimedio, la poesia. Nell'ultima ode del libro III (T5) il poeta dichiara di aver costruito un monumento «più durevole del bronzo», e di non morire del tutto: vivrà nella fama, finché Roma esisterà. È il tema dell'**immortalità poetica**, che la letteratura europea riprenderà per secoli.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le *Odi romane* e il principe

Le sei odi che aprono il libro III sono le più vicine al programma di Augusto: lodano la frugalità degli antichi, la virtù del soldato, la fedeltà, la religione dei padri, e rimproverano ai Romani i costumi corrotti, causa delle guerre civili. Qui si legge il verso *dulce et decorum est pro patria mori*, «è dolce e onorevole morire per la patria» (III,2,13). Il poeta si presenta come «sacerdote delle Muse» che canta per «fanciulle e fanciulli» (III,1,3–4), cioè per le generazioni che dovranno costruire la Roma rinnovata.

Fu dunque Orazio un poeta di regime? La questione è discussa da tempo. Alcuni studiosi, come Ronald Syme, hanno sottolineato quanto i poeti del circolo di Mecenate abbiano contribuito al consenso intorno al principe; altri, come Eduard Fraenkel, hanno insistito sulla libertà e sulla sincerità di Orazio, che aveva vissuto le guerre civili e vedeva davvero in Augusto il garante della pace. Due fatti vanno tenuti insieme: Orazio non scrisse mai il poema epico sulle imprese di Augusto che gli fu suggerito, e lo dichiarò con garbo più volte; ma i valori delle *Odi romane* sono gli stessi che il principe proponeva con le leggi, i templi e le immagini (capitolo 6). Non un poeta «su commissione», dunque, ma un poeta che condivideva, con convinzione e con qualche riserva, il progetto della pace augustea.

11.3.4 La filosofia della vita: le *Epistole* e l'*Ars poetica*

Nelle *Epistole* la filosofia diventa una pratica quotidiana, una cura per i mali dell'animo. Il tono è quello di un amico più anziano che dà consigli, ammettendo di non riuscire sempre a seguirli. Alcune formule sono entrate nel linguaggio comune: *nil admirari*, «non lasciarsi stupire da nulla», cioè non desiderare con ansia né temere troppo (*Epist.* I,6,1); *sapere aude*, «abbi il corag-

gio di essere saggio» (I,2,40), detto a un giovane che rimanda il momento di cambiare vita; *caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*, «cambiano cielo, non animo, quelli che corrono di là dal mare» (I,11,27, T7): viaggiare non serve, se ci si porta dietro la propria inquietudine.

L'*Ars poetica* ha dato alla critica letteraria alcuni dei suoi concetti più duraturi. Il poeta epico deve portare l'ascoltatore subito *in medias res*, «nel mezzo dei fatti» (v. 148), come fa Omero; la poesia è paragonabile alla pittura, *ut pictura poesis* (v. 361): alcune opere piacciono da vicino, altre da lontano. Soprattutto, la poesia deve unire l'utile e il piacevole: *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, «ha ottenuto ogni voto chi ha mescolato l'utile al dolce» (v. 343, T7). È la formula dell'arte che insegna dilettando, ripresa nel Rinascimento e nel Settecento.

ERRORE FREQUENTE

Carpe diem e *aurea mediocritas*: che cosa non significano

Carpe diem non vuol dire «divertiti senza pensare alle conseguenze». Nell'ode a Leuconoe (T1) la frase chiude un ragionamento sulla brevità della vita e sull'inutilità di interrogare il futuro, e il consiglio concreto è sobrio: filtrare il vino, tagliare le speranze troppo lunghe. È un invito alla saggezza epicurea, non all'edonismo.

Aurea mediocritas non vuol dire «mediocrità». In latino *mediocritas* è la condizione di ciò che sta in mezzo, la giusta misura; l'aggettivo *aurea* la dichiara preziosa. In italiano «mediocre» ha preso un senso negativo che il latino non aveva: traduci «la preziosa via di mezzo», «l'aurea misura», mai «l'aurea mediocrità» senza spiegare.

Allo stesso modo, *sapere aude* è di Orazio, ma il senso illuministico di «abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza» è quello che gli diede Kant nel 1784 (vedi Collegamenti).

COLLEGAMENTI

Permanenze · *Carpe diem*, Carducci, *sapere aude*

Il motto *carpe diem* è diventato uno dei più citati della lingua latina, spesso nel senso semplificato che l'Errore frequente ha corretto. La tradizione europea lo ha unito ad altri inviti a godere della giovinezza: in italiano il più famoso è la «Canzona di Bacco» di Lorenzo il Magnifico, «Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza» (*Italiano 3*, cap. 10), che riprende il motivo, non il testo, di Orazio.

Le *Odi barbare* di Giosue Carducci (1877) cercano di riprodurre in italiano i metri della lirica classica, imitandone il ritmo con combinazioni di versi italiani: «barbare» perché, spiega il poeta, suonerebbero tali all'orecchio di un Greco o di un Romano (*Italiano 5*, cap. 5). Il *Preludio* che apre la raccolta è in strofe saffiche (tre endecasillabi e un quinario) e rivendica una poesia nuova e difficile: «A me la strofe vigile, balzante / co 'l plauso e 'l piede ritmico ne' cori».

Sapere aude fu scelto da Immanuel Kant come motto dell'Illuminismo nel saggio *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (1784): «abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza» (*Filosofia 4*, cap. 13). In Orazio il senso era più semplice: comincia subito a vivere da saggio, non rimandare.

11.4 Antologia

I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con l'edizione Shorey–Laing delle *Odi* e con l'edizione Fairclough delle *Epistole* (PerseusDL). Le strofe sono separate da una riga bianca; i versi rientrati sono quelli più brevi della strofe. Prima di tradurre, leggi ogni ode ad alta voce: gli schemi metrici sono nella sezione 5 e nella Tabella A.4.

11.4.1 T1 · «Cogli il giorno» (*Odi* I,11)

Lettura in lingua con traduzione. È una delle odi più brevi della raccolta (otto versi, come I,30, I,38, III,22 e IV,10) e la più citata. Il poeta si rivolge a una donna dal nome greco, Leuconoe, che consulta gli oroscopi degli astrologi «babilonesi» per sapere quanto vivrà. È inverno, e il mare batte contro gli scogli. Il metro è l'asclepiadeo maggiore, ripetuto verso per verso.

> Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
> finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
> temptaris numeros. Ut melius quicquid erit pati!
> Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
> quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
> Tyrrhenum, sapias, vina liques et spatio brevi
> spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
> aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.
>
> (Orazio, *Carmina* I,11 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Shorey–Laing (PerseusDL))

- *Tu ne quaesieris*: congiuntivo perfetto con *ne*, proibitivo: «non chiedere»; *scire nefas* (sott. *est*) «saperlo non è lecito», inciso fra parentesi.
- *quem … finem … dederint*: interrogativa indiretta; *quem* è aggettivo di *finem*; *di* = *dei*.
- *Babylonios … numeros* «i calcoli babilonesi», cioè gli oroscopi dei «Caldei», gli astrologi di origine orientale; *temptaris* = *temptaveris*, congiuntivo perfetto, ancora proibitivo.
- *Ut melius* «quanto è meglio!», esclamativo; *quicquid erit pati* «sopportare qualunque cosa sarà».
- *Seu pluris hiemes seu … ultimam* (sott. *hiemem*) «sia che (Giove ci abbia assegnato) più inverni, sia che (questo sia) l'ultimo»; *pluris* = *plures*, accusativo plurale.
- *oppositis … pumicibus* «contro le rocce porose che gli si oppongono»: gli scogli che fiaccano il mare, e non il contrario; *debilitat* «indebolisce, spezza».
- *sapias, … liques, … reseces*: congiuntivi esortativi, «sii saggia, filtra, taglia»; *vina liques*: il vino si filtrava prima di servirlo; *spatio brevi* «poiché il tempo è breve», ablativo con valore causale.
- *fugerit*: futuro anteriore, «sarà già fuggito»; *invida aetas* «il tempo invidioso», che ci toglie ciò che amiamo.
- *carpe diem* «cogli il giorno»; *quam minimum credula postero* (sott. *diei*) «fidandoti il meno possibile del giorno dopo»; *credula* regge il dativo.

> «Tu non chiedere (saperlo non è lecito) quale fine gli dèi abbiano dato a me, quale a te, Leuconoe, e non tentare i calcoli babilonesi. Quanto è meglio sopportare qualunque cosa sarà! Sia che Giove ci abbia assegnato altri inverni, sia che sia l'ultimo questo che ora spezza il mare Tirreno contro le rocce che gli si oppongono, sii saggia, filtra il vino e, poiché il tempo è breve, taglia la speranza lunga. Mentre parliamo, il tempo invidioso sarà già fuggito: cogli il giorno, fidandoti il meno possibile del domani.»
>
> (Orazio, *Carmina* I,11 · traduzione della redazione)

Analisi

L'ode è costruita come un piccolo ragionamento in tre tempi (Figura 11.3). Nei vv. 1–3 c'è un divieto: non cercare di sapere il futuro, perché è *nefas*, contro l'ordine voluto dagli dèi, ed è inutile. Nei vv. 4–6 la ragione: non sappiamo se ci restino molti inverni o se questo sia l'ultimo. Nei vv. 6–8 i precetti, tre congiuntivi esortativi e un imperativo finale, *carpe*, che chiude la poesia come una sentenza.

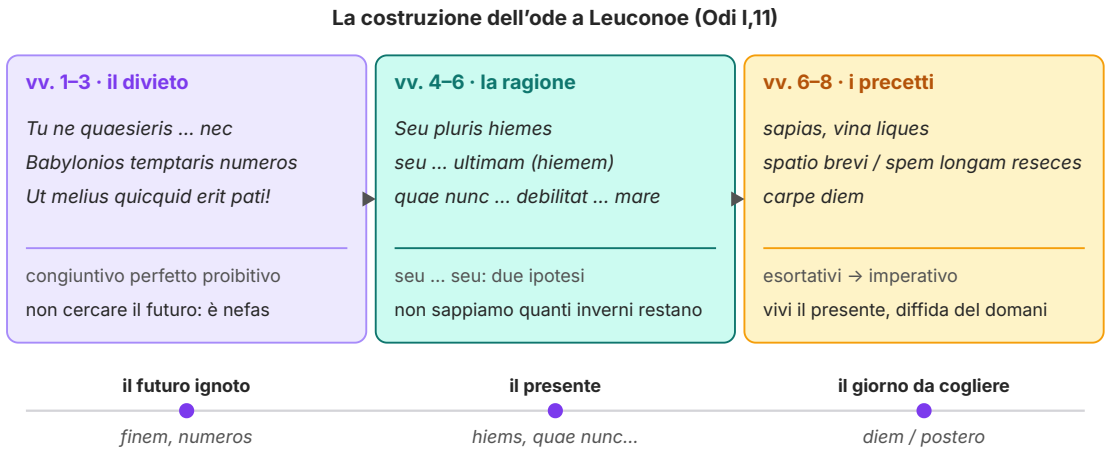


Figura 11.3 L'ode I,11 come un ragionamento in tre tempi: il divieto, la ragione, i precetti. Il tempo grammaticale e il tempo della vita si corrispondono: dal futuro che non si può sapere al giorno presente da cogliere.

Il paesaggio occupa un solo verso e mezzo, ma è decisivo: il mare d'inverno che si spezza sugli scogli è un'immagine del tempo che consuma le cose, e insieme una scena reale, vista forse dalla costa campana. Il pensiero astratto (la brevità della vita) diventa concreto attraverso gesti quotidiani: filtrare il vino, potare una speranza troppo lunga come si pota una vite (*reseces* è il verbo del potatore). Anche *carpe* appartiene al lessico della campagna: si colgono i frutti quando sono maturi.

L'ordine delle parole sottolinea i concetti: *spem longam* sta dopo *spatio brevi*, così che «breve» e «lunga» si fronteggiano a cavallo del verso; *invida / aetas* è spezzato dall'enjambement, e il tempo «fugge» davvero fra un verso e l'altro. Il futuro anteriore *fugerit* dice che, mentre parliamo, il tempo di cui parliamo è già passato. L'ultima parola, *postero*, è il domani di cui non bisogna fidarsi: il carme comincia con il futuro che non si può sapere e finisce con il futuro di cui non ci si deve fidare.

Il v. 1 si scandisce: *Tū nē quaesĭĕrīs ‖ scīrĕ nĕfās ‖ quēm mĭhĭ quēm tĭbī*, – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×. Le due cesure fisse dividono il verso in tre parti, e Orazio le fa coincidere con il senso: l'inciso *scire nefas* occupa esattamente la parte centrale.

11.4.2 T2 · Il Soratte (*Odi* I,9)

Lettura in lingua, guidata. Il monte Soratte, isolato a nord di Roma, è coperto di neve; il poeta invita il giovane Taliarco a scaldare la casa e a servire il vino. Il metro è la strofe alcaica. Prima di leggere, confronta l'inizio con il frammento 338 di Alceo, nella sezione 3: la situazione è la stessa, lo svolgimento no.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustineant onus
    silvae laborantes geluque
    flumina constiterint acuto?

Dissolve frigus ligna super foco
large reponens atque benignius
    deprome quadrimum Sabina,
    o Thaliarche, merum diota.

Permitte divis cetera, qui simul
stravere ventos aequore fervido
    deproeliantis, nec cupressi
    nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et
quem fors dierum cumque dabit, lucro
    adpone nec dulcis amores
    sperne, puer, neque tu choreas,

donec virenti canities abest
morosa. Nunc et Campus et areae
    lenesque sub noctem susurri
    composita repetantur hora,

nunc et latentis proditor intumo
gratus puellae risus ab angulo
    pignusque dereptum lacertis
    aut digito male pertinaci.

(Orazio, *Carmina* I,9 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Shorey–Laing (PerseusDL))

- *Vides ut … stet*: interrogativa indiretta introdotta da *ut* «come», con il congiuntivo; *alta … nive* ablativo di causa; *candidum* predicativo di *Soracte* (neutro).
- *nec iam sustineant onus* «e i boschi non reggono più il peso (della neve)»; *laborantes* «affaticati, piegati».
- *geluque … acuto* «per il gelo pungente»; *flumina constiterint* «i fiumi si sono fermati», cioè ghiacciati: congiuntivo perfetto, sempre dipendente da *vides ut*.
- *Dissolve frigus* «sciogli il freddo»; *ligna super foco … reponens* «mettendo legna sul fuoco»; *large* «abbondantemente».
- *benignius* «con più generosità», avverbio comparativo; *deprome* «tira fuori»; *quadrimum … merum* «il vino puro di quattro anni»; *Sabina … diota* «dall'anfora sabina» (la *diota*, parola greca, è un vaso a due anse).
- *qui simul stravere* = *qui simul ac straverunt* «appena essi hanno abbattuto»; *aequore fervido deproeliantis* «che combattono sul mare ribollente» (*deproeliantis* = *deproeliantes*, accusativo).
- *fuge quaerere* «evita di chiedere», imperativo di *fugio* con l'infinito, come *noli*; *quem … cumque* = *quemcumque* (tmesi): «ogni giorno che»; *fors* «la sorte».
- *lucro adpone* «metti in conto come guadagno», dativo di fine; *nec … sperne … neque … choreas* «non disprezzare … né le danze».
- *donec virenti canities abest morosa* «finché la canizie scontrosa è lontana da te che sei nel fiore»: *virenti*, dativo, è riferito a Taliarco.
- *Campus*: il Campo Marzio, luogo di esercizi e di passeggio; *areae* «le piazze»; *sub noctem* «sul far della notte»; *composita … hora* «all'ora convenuta»; *repetantur* congiuntivo esortativo.
- *latentis … puellae* «della ragazza che si nasconde»; *proditor* «che la tradisce»; *intumo … ab angulo* «dall'angolo più riposto»: *intumo* è la grafia antica di *intimo*, conservata da entrambe le edizioni.
- *pignus dereptum lacertis* «un pegno (un braccialetto, un anello) strappato dalle braccia»; *male pertinaci* «che resiste male», cioè per finta.

Domande guida

- Nella prima strofa individua i tre elementi del paesaggio invernale: con quali verbi Orazio dice che la natura è immobile?
- Nella seconda e nella terza strofa che cosa può fare l'uomo, e che cosa deve lasciare agli dèi? Quali imperativi scandiscono i consigli?
- Dalla quarta strofa il discorso passa dalla stagione all'età della vita: quali parole oppongono la giovinezza e la vecchiaia?
- Le ultime due strofe sono un'unica frase che si riempie di oggetti e di suoni: elencali. Come cambia il paesaggio rispetto all'inizio?
- Confronta i vv. 5–8 con Alceo, fr. 338, 5–7 (sezione 3): quali gesti sono identici, e che cosa aggiunge Orazio?

Analisi

L'ode ha un movimento ampio, dall'inverno alla primavera della vita. Nella prima strofa la natura è ferma: il Soratte «sta» (*stet*), i boschi non reggono il peso, i fiumi si sono fermati (*constiterint*). Nella seconda l'uomo risponde al freddo con il fuoco e il vino: è la parte che riprende Alceo. Nella terza il pensiero si allarga: gli dèi possono placare in un attimo la tempesta, e l'uomo deve lasciare a loro il resto. Da qui la quarta strofa ricava il precetto, *quid sit futurum cras, fuge quaerere*, che è lo stesso dell'ode a Leuconoe.

Le ultime due strofe ribaltano il paesaggio iniziale. All'immobilità del gelo si sostituisce la vita della città: il Campo Marzio, le piazze, i sussurri della sera, il riso di una ragazza nascosta, un gioco d'amore. L'inverno era la vecchiaia (*canities*, la canizie, è bianca come la neve del Soratte), la giovinezza di Taliarco (*virenti*, «verdeggiante») è la primavera. È un esempio della composizione oraziana per immagini, in cui il passaggio da un quadro all'altro non viene spiegato ma lasciato al lettore.

Rispetto ad Alceo, Orazio sposta la scena nel paesaggio laziale e aggiunge ciò che al poeta greco non interessava: la riflessione sul tempo e il quadro finale della vita urbana. Il modello è riconoscibile nei gesti (la legna sul fuoco, il vino versato con generosità), ma il carme ha un altro centro.

11.4.3 T3 · «Ora bisogna bere»: la morte di Cleopatra (*Odi* I,37)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 1–12) e in traduzione (vv. 13–32). Nel 30 a.C. giunge a Roma la notizia della morte di Cleopatra, che si è uccisa ad Alessandria per non essere condotta in trionfo. Orazio celebra la vittoria con il motto di Alceo per la morte del tiranno Mirsilo. Il metro è la strofe alcaica.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus, nunc Saliaribus
ornare pulvinar deorum
tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Caecubum
cellis avitis, dum Capitolio
regina dementis ruinas
funus et imperio parabat

contaminato cum grege turpium
morbo virorum, quidlibet impotens
sperare fortunaque dulci
ebria. Sed minuit furorem

(Orazio, *Carmina* I,37,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Shorey–Laing (PerseusDL))

- *pede libero pulsanda tellus* (sott. *est*) «bisogna battere la terra con piede libero», cioè danzare: perifrastica passiva come *bibendum* (sott. *est*).
- *Saliaribus … dapibus* «con banchetti degni dei Salii», i sacerdoti di Marte famosi per i loro pranzi sontuosi; *ornare pulvinar deorum* «ornare il cuscino degli dèi»: nelle feste di ringraziamento le statue degli dèi venivano poste su cuscini davanti a una mensa.
- *tempus erat* «era tempo», imperfetto: era già il momento, e ora è arrivato; *sodales* «compagni».
- *Antehac nefas* (sott. *erat*) «prima non era lecito»; *Caecubum*: il Cecubo, vino pregiato del Lazio meridionale; *cellis avitis* «dalle cantine degli avi».
- *dum … regina … parabat* «finché la regina preparava»; *Capitolio*, *imperio*: dativi; *dementis ruinas* «folli rovine»: l'aggettivo che spetta alla regina è dato alle rovine.
- *contaminato cum grege turpium morbo virorum* «con il suo gregge infetto di uomini resi turpi dal vizio»: gli eunuchi e i cortigiani della corte egiziana, secondo la propaganda di Ottaviano.
- *quidlibet impotens sperare* «sfrenata nello sperare qualunque cosa»: infinito retto da un aggettivo, costrutto poetico; *fortuna … dulci ebria* «ebbra della dolce fortuna».

> «Ora bisogna bere, ora battere la terra con piede libero, ora, compagni, era tempo di ornare i cuscini degli dèi con banchetti degni dei Salii. Prima non era lecito tirar fuori il Cecubo dalle cantine degli avi, finché una regina preparava folli rovine al Campidoglio e la morte all'impero, con il suo gregge infetto di uomini resi turpi dal vizio, sfrenata nello sperare qualunque cosa ed ebbra della dolce fortuna. Ma placò il suo furore»
>
> (Orazio, *Carmina* I,37,1–12 · traduzione della redazione)

> «... una sola nave, a stento scampata alle fiamme; e la sua mente, sconvolta dal vino mareotico, Cesare la ricondusse a paure reali, incalzandola con i remi mentre fuggiva in volo dall'Italia, come lo sparviero insegue le tenere colombe o il cacciatore veloce la lepre nei campi della Tessaglia coperta di neve, per mettere in catene il mostro fatale (*fatale monstrum*). Ma lei, cercando di morire più nobilmente, non ebbe davanti alla spada la paura di una donna, e non cercò con la flotta veloce coste nascoste. Osò guardare con volto sereno la sua reggia abbattuta e, coraggiosa, maneggiare i serpenti velenosi per assorbire nel corpo il nero veleno, più fiera perché aveva deciso di morire: certo negava alle crudeli navi liburniche di condurla, lei non più regina, al trionfo superbo, donna non umile (*non humilis mulier*).»
>
> (Orazio, *Carmina* I,37,13–32 · traduzione della redazione)

Analisi

Il triplice *nunc* della prima strofa, in anafora, traduce in latino il νῦν di Alceo e dà subito il tono della festa. Ma il carme non è un semplice canto di trionfo. Fino al v. 21 Cleopatra è la nemica della propaganda: una regina orientale, folle, ubriaca, circondata da uomini corrotti, che minacciava il Campidoglio, cioè il cuore religioso di Roma. Il suo nome non compare mai: è *regina*, poi *fatale monstrum*, «prodigio funesto». Ottaviano è *Caesar*, il cacciatore che insegue la preda, paragonato allo sparviero e al cacciatore in due similitudini di sapore epico. Il racconto semplifica la storia: Cleopatra non fuggì dall'Italia, e fra Azio e la sua morte passò quasi un anno.

Dal v. 21 la prospettiva cambia. Il pronome relativo *quae* introduce una Cleopatra diversa, che cerca una morte *generosius*, «più nobile», non ha paura della spada, guarda la reggia distrutta *voltu sereno*, sceglie il veleno dei serpenti per non sfilare in trionfo. Il carme finisce con le parole *non humilis mulier, triumpho*: la nemica diventa un'eroina che muore come un Romano stoico, sottraendosi all'umiliazione. In questa doppia immagine molti lettori hanno visto il rispetto del vincitore per il vinto, o la grandezza di Orazio, che non si limita alla propaganda.

Il v. 1 si scandisce come endecasillabo alcaico: *Nunc ēst bĭbēndūm ‖ nūnc pĕdĕ lĭbĕrō*, × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×; la cesura cade dopo la quinta sillaba e separa i primi due *nunc*.

11.4.4 T4 · L'aurea misura (*Odi* II,10,1–12)

Lettura in lingua con traduzione. Orazio si rivolge a un amico, Licinio, e gli propone la regola della misura con una serie di immagini: la navigazione, la casa, il pino e le torri. Il metro è la strofe saffica.

> Rectius vives, Licini, neque altum
> semper urgendo neque, dum procellas
> cautus horrescis, nimium premendo
> litus iniquum.
>
> Auream quisquis mediocritatem
> diligit, tutus caret obsoleti
> sordibus tecti, caret invidenda
> sobrius aula.
>
> Saepius ventis agitatur ingens
> pinus et celsae graviore casu
> decidunt turres feriuntque summos
> fulgura montis.
>
> (Orazio, *Carmina* II,10,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Shorey–Laing (PerseusDL))

- *Rectius vives* «vivrai più rettamente», futuro con valore di consiglio; *Licini*, vocativo di *Licinius*.
- *neque altum semper urgendo* «non spingendo sempre verso il largo» (*altum* «l'alto mare»): gerundio all'ablativo strumentale; *neque … nimium premendo litus iniquum* «né stringendo troppo la costa pericolosa».
- *dum procellas cautus horrescis* «mentre, prudente, temi le tempeste»; *horresco* è qui transitivo.
- *Auream … mediocritatem* «la preziosa via di mezzo», con un iperbato che occupa l'intero verso; *quisquis* «chiunque».
- *tutus caret obsoleti sordibus tecti* «al sicuro, è privo dello squallore di un tetto cadente»: *careo* regge l'ablativo.
- *caret invidenda sobrius aula* «e, sobrio, è privo di una reggia da invidiare»: *invidenda* è un gerundivo con valore di possibilità; l'anafora di *caret* lega le due metà della strofa.
- *ingens pinus* «il pino gigantesco» (*pinus* è femminile); *celsae … turres* «le alte torri»; *graviore casu* «con caduta più rovinosa».
- *feriunt … summos fulgura montis* «i fulmini colpiscono le cime dei monti»; *montis* = *montes*, accusativo plurale.

> «Vivrai più rettamente, Licinio, se non spingerai sempre la nave verso il largo e se, mentre per prudenza temi le tempeste, non stringerai troppo la costa insidiosa. Chi ama la preziosa via di mezzo, al sicuro, non conosce lo squallore di una casa cadente, e, sobrio, non conosce una reggia che susciti invidia. Più spesso è scosso dai venti il pino gigantesco, con caduta più rovinosa crollano le alte torri, e i fulmini colpiscono le cime dei monti.»
>
> (Orazio, *Carmina* II,10,1–12 · traduzione della redazione)

Analisi

Ogni strofa ha la sua immagine, e ogni immagine dice la stessa cosa da un punto di vista diverso. La prima viene dalla navigazione: chi va troppo al largo rischia la tempesta, chi sta troppo vicino alla riva rischia gli scogli; la via giusta è nel mezzo. La seconda dalla vita sociale: né la miseria della casa che crolla né il lusso del palazzo che attira l'invidia. La terza dalla natura: il pino più alto, la torre più alta, il monte più alto sono i più esposti.

La seconda strofa è costruita con grande simmetria. Il primo verso è occupato interamente da *Auream … mediocritatem*, aggettivo e nome alle due estremità: l'idea della misura «abbraccia» il verso. Poi due frasi parallele, ciascuna con *caret* e con un aggettivo riferito al soggetto (*tutus*, *sobrius*), ordinate in modo che i due estremi da evitare, il tetto cadente e la reggia, si trovino ai due lati. L'adonio finale, *sobrius aula*, chiude con un'immagine concreta. La strofa è analizzata come Esempio svolto nella sezione 5.

Nelle strofe seguenti (vv. 13–24) la misura diventa un atteggiamento verso la fortuna: sperare nelle avversità, temere nella prosperità, perché Giove porta l'inverno e lo porta via, e Apollo non tiene sempre teso l'arco. Il carme si chiude con un'ultima immagine marinara: «saggiamente stringerai le vele gonfie da un vento troppo favorevole».

11.4.5 T5 · Un monumento più duraturo del bronzo (*Odi* III,30)

Lettura in lingua, guidata. È il congedo dei primi tre libri: il poeta, giunto alla fine dell'opera, ne proclama l'immortalità e chiede alla Musa la corona d'alloro. Il metro è l'asclepiadeo minore, lo stesso dell'ode a Mecenate che apre la raccolta.

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius,
quod non imber edax, non Aquilo inpotens
possit diruere aut innumerabilis
annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaque pars mei
vitabit Libitinam; usque ego postera
crescam laude recens, dum Capitolium
scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum, ex humili potens
princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos. Sume superbiam
quaesitam meritis et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam.

(Orazio, *Carmina* III,30 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Shorey–Laing (PerseusDL))

- *Exegi* «ho portato a termine, ho innalzato»; *aere perennius* «più duraturo del bronzo», ablativo di paragone; *regali … situ pyramidum altius* «più alto della mole regale delle piramidi» (*situs* «costruzione, mole»; ma anche «abbandono, muffa»: forse un doppio senso).
- *quod … possit*: relativa con valore consecutivo, «tale che … non possa»; *imber edax* «la pioggia vorace»; *Aquilo*: il vento del nord; *inpotens* «sfrenato».
- *innumerabilis annorum series* «la serie innumerevole degli anni»; *fuga temporum* «la fuga del tempo».
- *Non omnis moriar* «non morirò tutto intero»: *omnis* è predicativo; *Libitinam*: Libitina, la dea dei funerali, per metonimia la morte.
- *usque … crescam … recens* «crescerò sempre nuovo»; *postera … laude* «nella lode dei posteri».
- *dum Capitolium scandet … pontifex* «finché il pontefice salirà sul Campidoglio»; *cum tacita virgine* «con la vergine silenziosa», la Vestale, nei riti solenni.
- *Dicar* «si dirà di me», regge l'infinito *deduxisse* (v. 14) con il soggetto al nominativo: costruzione personale; *qua* «là dove».
- *Aufidus*: l'Ofanto, il fiume della Puglia vicino a Venosa; *violens obstrepit* «rumoreggia impetuoso»; *pauper aquae* «povero d'acqua», genitivo con aggettivo.
- *Daunus*: re mitico dell'Apulia; *regnavit populorum* «regnò sui popoli», *regno* con il genitivo, costrutto poetico; *ex humili potens* «divenuto potente da umile».
- *princeps … deduxisse* «di aver per primo portato»: *deducere* è il verbo di chi conduce una colonia, ma anche di chi «fila» un canto sottile; *Aeolium carmen* «il canto eolico», cioè di Alceo e

Saffo; *ad Italos modos* «ai ritmi italici».

- *Sume superbiam quaesitam meritis* «prendi l'orgoglio conquistato con i meriti»; *Delphica lauro* «con l'alloro di Delfi», sacro ad Apollo; *volens* «benevola»; *Melpomene*: la Musa, qui della lirica.

Domande guida

- Nei vv. 1–5 con quali due termini di paragone Orazio misura il suo «monumento»? Quali nemici del monumento sono elencati?
- Quale espressione dei vv. 6–9 lega la durata della poesia alla durata di Roma? Perché proprio quell'immagine?
- Nei vv. 10–14 che cosa dirà di Orazio la gente della sua terra? Su quale parola cade il vanto principale?
- Chi è il soggetto di *sume* e di *cinge*? Che cosa chiede il poeta, e con quale tono?

Analisi

Il carme è un **sigillo** (capitolo 7), cioè la firma del poeta alla fine dell'opera. Si apre con una metafora architettonica: le poesie sono un monumento, più duraturo del bronzo delle statue e delle iscrizioni, più alto delle piramidi. I nemici di ogni costruzione, la pioggia, il vento, gli anni, non possono nulla contro di esso. Poi la metafora si fa personale: *non omnis moriar*, una parte di me sopravviverà. La durata è misurata sulla vita di Roma: finché il pontefice e la Vestale saliranno al Campidoglio, cioè finché esisterà la città con i suoi riti. Orazio non poteva immaginare che la sua poesia sarebbe durata molto più a lungo.

La terza parte (vv. 10–14) dice in che cosa consiste il merito: aver portato per primo il canto eolico in Italia. Il vanto è legato alla piccola patria del poeta, l'Apulia dell'Ofanto e di Dauno, e alla sua origine (*ex humili potens*): il figlio del liberto è diventato «potente» grazie alla poesia. L'ultima strofa, rivolta alla Musa, chiude con un gesto rituale, l'incoronazione con l'alloro di Apollo. La parola *superbiam*, di solito negativa, qui è positiva: è l'orgoglio legittimo di chi ha meritato.

Il carme riprende un motivo già greco: Pindaro aveva paragonato un suo canto a un tesoro che né la pioggia né il vento potranno distruggere (*Pitiche* 6). Orazio lo rende romano con il Campidoglio, la Vestale, il pontefice. Il v. 1 si scandisce con un'elisione: *Ēxēgī mŏnŭmēnt(um) ‖ aērĕ pĕrēnnĭŭs*, – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×.

11.4.6 T6 · «Ahimè, fuggono gli anni» (*Odi* II,14,1–12)

Lettura in lingua con traduzione. Orazio si rivolge a un amico, Postumo, il cui nome significa «nato dopo la morte del padre». Nessuna devozione agli dèi può fermare la morte, che attende tutti, re e contadini. Il metro è la strofe alcaica.

Eheu fugaces, Postume, Postume,
labuntur anni nec pietas moram
rugis et instanti senectae
adferet indomitaeque morti,

non, si trecenis quotquot eunt dies,
amice, places inlacrimabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi

compescit unda, scilicet omnibus
quicumque terrae munere vescimur
enaviganda, sive reges
sive inopes erimus coloni.

(Orazio, *Carmina* II,14,1–12 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Shorey–Laing (PerseusDL))

- *Eheu* «ahimè»; *fugaces … labuntur anni* «gli anni fuggevoli scivolano via»; *Postume, Postume*: la geminazione del vocativo, rara in Orazio, dà un tono accorato.
- *pietas* «la devozione verso gli dèi»; *moram … adferet* «porterà indugio, ritarderà»; *rugis*, *senectae*, *morti*: dativi; *instanti* «che incalza»; *indomitae* «indomabile».
- *non, si trecenis … places* «no, neppure se tu placassi»: *places* è congiuntivo presente di *placo*; *trecenis … tauris* «con trecento tori ciascuno», distributivo; *quotquot eunt dies* «per ogni giorno che passa».
- *inlacrimabilem Plutona* «Plutone che non conosce lacrime», accusativo greco in *-a*; *ter amplum Geryonen* «Gerione dal triplice corpo»; *Tityon*: Tizio, il gigante punito negli Inferi.
- *compescit unda* «tiene prigionieri con l'onda» dello Stige; *scilicet* «quell'onda, beninteso, che»; *omnibus … enaviganda* (sott. *est*) «che tutti dovremo attraversare»: perifrastica passiva con il dativo d'agente.
- *terrae munere vescimur* «ci nutriamo del dono della terra»: *vescor* regge l'ablativo; *sive reges sive inopes … coloni* «sia che siamo re, sia poveri contadini».

«Ahimè, Postumo, Postumo, scivolano via gli anni fuggevoli, e la devozione non ritarderà le rughe, la vecchiaia che incalza e la morte indomabile; no, amico, neppure se con trecento tori per ogni giorno che passa tu placassi Plutone che non conosce lacrime, lui che tiene prigionieri Gerione dal triplice corpo e Tizio con l'onda triste: l'onda, beninteso, che tutti noi, quanti ci nutriamo dei doni della terra, dovremo attraversare, sia che siamo re, sia poveri contadini.»

(Orazio, *Carmina* II,14,1–12 · traduzione della redazione)

Analisi

Le prime tre strofe sono un solo periodo, che procede per accumulo come un'onda. La vecchiaia e la morte avanzano in climax (*rugis … senectae … morti*), e l'iperbole dei trecento tori al giorno, cioè più di centomila sacrifici all'anno, rende evidente l'inutilità della *pietas*. Gli esempi mitologici, Gerione e Tizio, mostrano che neppure i giganti sono sfuggiti all'oltretomba. Il periodo si chiude sull'uguaglianza di tutti di fronte alla morte: *sive reges / sive inopes … coloni*.

Nelle strofe seguenti la morte prende la forma delle cose che lasceremo: la terra, la casa, la moglie amata, gli alberi, di cui ci seguirà solo il cipresso funebre; l'erede, «più degno» di noi, berrà il vino che abbiamo custodito sotto cento chiavi e lo verserà sul pavimento. È la stessa conclusione dell'ode a Leuconoe, vista dal lato opposto: se il tempo non si può fermare, ciò che non si gode oggi andrà a qualcun altro.

L'inizio è uno dei più celebri della lirica latina. La parola *Eheu* e la ripetizione del nome sono rare nell'Orazio misurato; il suono stesso dei primi versi (le *u* di *fugaces, Postume, labuntur*) sembra imitare un lamento. Il v. 1 si scandisce *Ēheū fŭgācēs ‖ Pōstŭmĕ Pōstŭmĕ*, × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×, con la cesura che separa l'esclamazione dal doppio vocativo.

11.4.7 T7 · Cambiare cielo, non animo; l'utile e il dolce (*Epist.* I,11,22–30; *Ars* 333–346)

Lettura in traduzione. Due passi in esametri. Nel primo Orazio scrive all'amico Bullazio, che viaggia per le isole dell'Egeo cercando la serenità; nel secondo, dall'*Ars poetica*, spiega ai Pisoni a che cosa serve la poesia. Al v. 28 dell'epistola The Latin Library stampa *non* invece di *nos*: correggiamo con l'edizione Fairclough.

> «Tu, qualunque ora un dio ti abbia concesso per tua fortuna, prendila con mano grata, e non rimandare di anno in anno le cose piacevoli, così da poter dire di essere vissuto volentieri in qualunque luogo tu sia stato. Perché, se sono la ragione e la saggezza a togliere gli affanni, e non un luogo che domina la distesa del mare, quelli che corrono di là dal mare cambiano cielo, non animo (*caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*). Ci tormenta un'inerzia affaccendata (*strenua nos exercet inertia*): con navi e quadrighe cerchiamo di vivere bene. Quello che cerchi è qui, è a Ulubre, se non ti manca un animo sereno.»
>
> (Orazio, *Epistulae* I,11,22–30 · traduzione della redazione)

> «I poeti vogliono o giovare o divertire, oppure dire cose insieme piacevoli e utili alla vita. Qualunque cosa insegnerai, sii breve, perché gli animi pronti ad apprendere colgano presto ciò che è detto e lo conservino fedelmente: tutto ciò che è superfluo trabocca da un animo già pieno. Le cose inventate per divertire siano vicine al vero: la favola non pretenda che si creda a tutto ciò che vuole, e non tiri fuori vivo dal ventre di Lamia un bambino già divorato. Le centurie degli anziani respingono le opere prive di utilità; i giovani cavalieri, altezzosi, passano oltre i poemi austeri. Ha ottenuto ogni voto chi ha mescolato l'utile al dolce (*omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*), dilettando il lettore e insieme ammonendolo. Questo è il libro che fa guadagnare i Sosii, questo attraversa il mare e prolunga a lungo la vita del suo autore, divenuto famoso.»
>
> (Orazio, *Ars poetica* 333–346 · traduzione della redazione)

Analisi

L'epistola a Bullazio applica alla vita il precetto delle *Odi*: l'ora presente va accolta «con mano grata», senza rimandare. La serenità non dipende dal luogo ma dall'animo: viaggiare per mare e per terra, con navi e carri, è una *strenua inertia*, un ossimoro che descrive l'agitazione di chi si muove molto senza concludere nulla. La prova è Ulubre, un paesino delle paludi pontine, proverbiale per la sua tristezza: anche lì si può vivere bene, se si ha l'*animus aequus*, l'animo in equilibrio. Il verso centrale, *caelum, non animum mutant*, ha la forma della *sententia*: breve, simmetrica, facile da ricordare.

Il passo dell'*Ars* propone la sintesi più famosa della poetica classica. Il pubblico romano è diviso: gli anziani, ordinati per centurie come nei comizi, vogliono opere utili; i giovani della nobiltà (i *Ramnes*, dal nome di un'antica centuria di cavalieri) vogliono divertirsi. Il poeta perfetto accontenta entrambi, mescolando l'*utile* e il *dulce*. La metafora è quella del voto: *punctum* è il segno con cui si contavano i voti. E il successo ha anche un aspetto commerciale: il libro che piace arricchisce i librai Sosii e viaggia per mare fino alle province, assicurando all'autore la fama. Come nell'ode III,30, la durata della poesia è la vera ricompensa del poeta.

11.5 Lingua e stile: i metri della lirica oraziana

Le odi di Orazio sono scritte in più di dieci schemi metrici diversi, ma tre famiglie bastano a leggerne la grande maggioranza: la **strofe alcaica** (37 odi), la **strofe saffica** (25 odi e il *Carmen saeculare*) e i **versi asclepiadei**, usati da soli o combinati in strofe. Tutti vengono dalla lirica di Lesbo, e tutti sono costruiti in modo diverso dall'esametro: non si dividono in piedi uguali, ma sono sequenze fisse di lunghe e di brevi, che si imparano riconoscendo alcuni blocchi ricorrenti. In questa sezione vediamo come Orazio li ha adattati al latino, e come si scandisce una strofe.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

Dal corso di greco (*Greco 3*, cap. 10) conosci la strofe saffica e la strofe alcaica dei poeti di Lesbo; da *Latino 3* (capp. 2 e 9) le regole della quantità. Una sillaba è **lunga per natura** se contiene una vocale lunga o un dittongo, **lunga per posizione** se la vocale è seguita da due consonanti (anche a cavallo di due parole) o da *x, z*; davanti a muta più liquida (*pr, tr, cr, br, gr...*) può essere breve o lunga. La vocale finale (e la sillaba finale in *-m*) davanti a vocale o *h-* si **elide**. Il segno × indica una sillaba **indifferente** (lunga o breve), ‖ la cesura. Catullo aveva già usato la strofe saffica nei carmi 11 e 51 (*Latino 3*, cap. 9).

11.5.1 La strofe saffica

La **strofe saffica** è formata da tre **endecasillabi saffici** e da un verso breve di cinque sillabe, l'**adonio** (Figura 11.4, Tabella A.4):

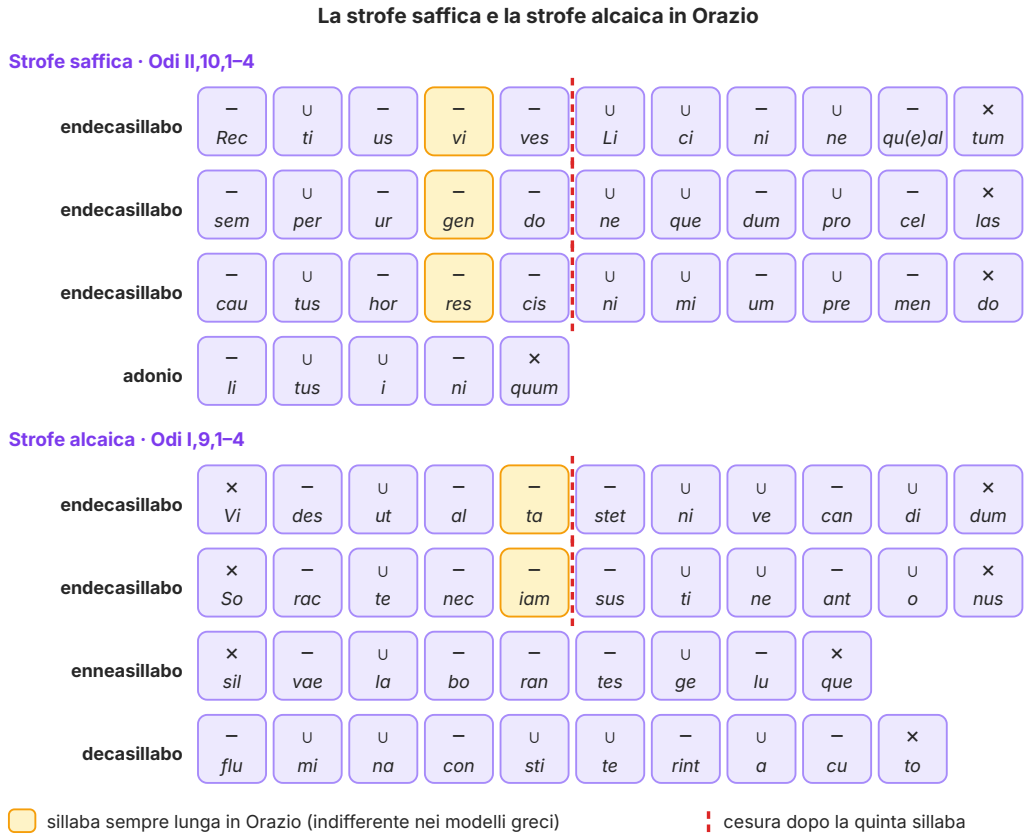


Figura 11.4 Gli schemi della strofe saffica (*Odi* II,10,1–4) e della strofe alcaica (*Odi* I,9,1–4), con le sillabe dei versi (divise secondo la pronuncia). Evidenziate in giallo le sillabe che Orazio rende sempre lunghe; la linea rossa segna la cesura. Schemi identici alla Tabella A.4.

- endecasillabo saffico – ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ – × (tre volte);
- adonio – ∪ ∪ – ×, che ripete la chiusa dell'endecasillabo e chiude la strofa con una cadenza riconoscibile.

Rispetto a Saffo, Orazio rende il verso più regolare in due punti. In Saffo, e ancora in Catullo, la quarta sillaba poteva essere lunga o breve; in Orazio è **sempre lunga**. Inoltre Orazio colloca di norma una **cesura dopo la quinta sillaba**, che divide il verso in due parti disuguali, cinque sillabe e sei. Il verso latino guadagna così un ritmo grave e uniforme, adatto alla preghiera del *Carmen saeculare* come alla riflessione morale. Ecco l'inizio dell'ode a Licinio (T4), con la cesura segnata:

- v. 1 *Rēctĭūs vīvēs ‖ Lĭcĭnī nĕqu(e) āltūm* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – × (elisione di *neque* davanti ad *altum*);

- v. 2 *sēmpĕr ūrgēndō ‖ nĕquĕ dūm prŏcēllās* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – × (*semper urgendo*: la *r* finale si unisce alla vocale seguente, e *-per* resta breve);
- v. 3 *cāutŭs hōrrēscīs ‖ nĭmĭŭm prĕmēndō* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×;
- v. 4 *līt̆ŭs ĭnīquūm* – ∪ ∪ – ×.

11.5.2 La strofe alcaica

La **strofe alcaica** è la più usata da Orazio, e la più varia: due versi uguali, poi due versi diversi fra loro, che accelerano verso la fine (Figura 11.4):

- **endecasillabo alcaico** × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (due volte), con una cesura regolare dopo la quinta sillaba;
- **enneasillabo alcaico** × – ∪ – – – ∪ – ×, nove sillabe quasi tutte lunghe, il verso «lento» della strofa;
- **decasillabo alcaico** – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ×, che comincia con due dattili e scorre rapido verso la chiusa.

Anche qui Orazio regolarizza il modello: la quinta sillaba dell'endecasillabo, che in Alceo poteva essere breve, in lui è sempre lunga, e la cesura cade quasi sempre dopo di essa (un'eccezione rara è proprio in I,37,14, *mentemque lymphatam Mareotico*, dove la cesura cade dentro *lymphatam*). La prima sillaba dei primi tre versi resta indifferente. Scandiamo la prima strofa dell'ode del Soratte (T2):

- v. 1 *Vīdēs ŭt āltā ‖ stēt nĭvĕ cāndĭdūm* × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (*ut alta*: la *t* passa alla sillaba seguente, e *ut* è breve);
- v. 2 *Sōrāctĕ nēc iām ‖ sūstĭnĕānt ŏnŭs* × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×;
- v. 3 *sīlvae lăbōrāntēs gĕlūquĕ* × – ∪ – – – ∪ – × (*gelu*, ablativo, ha la *u* lunga);
- v. 4 *flūmĭnă cōnstĭtĕrīnt ăcūtō* – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ×.

L'effetto ritmico è chiaro proprio in questa strofa: i due endecasillabi presentano il paesaggio, l'enneasillabo, pesante di lunghe, rallenta sui boschi «affaticati» dal peso, il decasillabo con i suoi dattili porta in fretta alla parola finale, *acuto*, il gelo pungente.

11.5.3 Gli asclepiadei e i loro sistemi

Il terzo gruppo di versi prende il nome da Asclepiade di Samo, poeta greco del III secolo a.C., ma era già usato da Alceo e Saffo. Il loro cuore è un blocco di quattro sillabe, lunga-breve-breve-lunga, che si chiama **coriambo** (– ∪ ∪ –). Tutti i versi della famiglia cominciano con due sillabe lunghe (in Orazio lunghe quasi senza eccezioni, mentre i Greci ammettevano più varietà) e finiscono con ∪ × o con ×; cambia il numero dei coriambi nel mezzo (Figura 11.5):

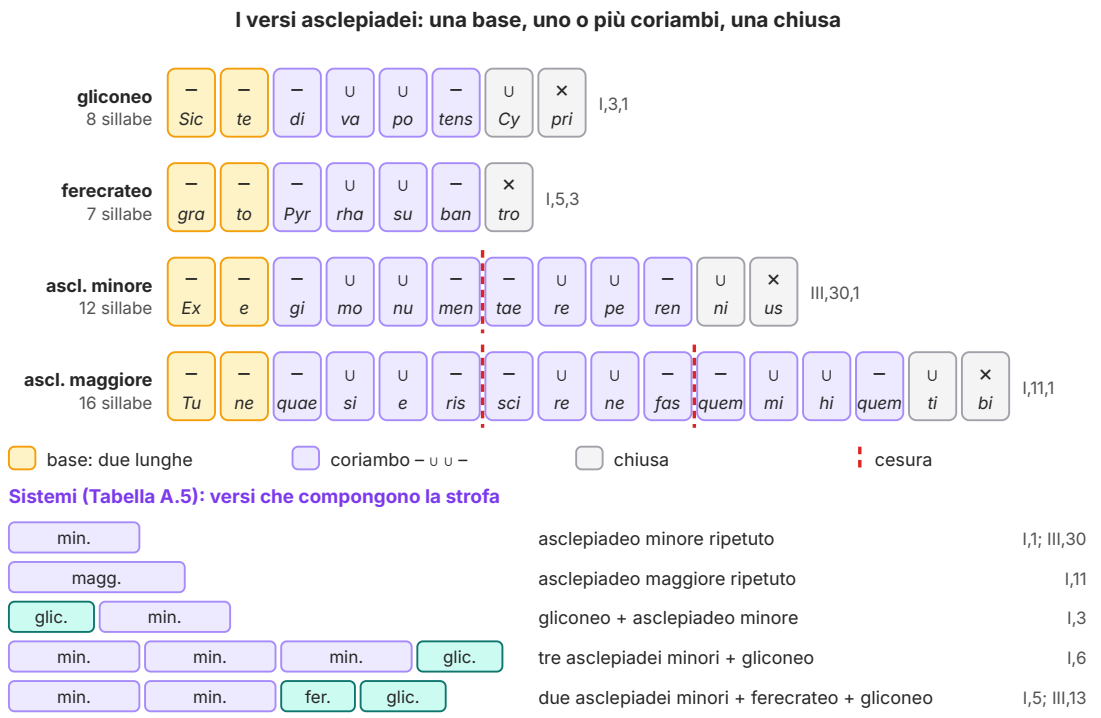


Figura 11.5 La famiglia dei versi asclepiadei: dopo una base di due sillabe lunghe vengono uno, due o tre coriambi e una chiusa. Sotto, i sistemi più frequenti, indicati con i versi che li compongono (Tabella A.5); la lunghezza dei rettangoli è proporzionale al numero delle sillabe. Le sillabe sono divise secondo la pronuncia: in III,30,1 *monument(um) aere* si legge *mo-nu-men-tae-re*.

- **gliconeo** – – – ∪ ∪ – ∪ ×: un coriambo, otto sillabe;
- **ferecrateo** – – – ∪ ∪ – ×: come il gliconeo, ma con una sillaba in meno alla fine;
- **asclepiadeo minore** – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×: due coriambi, dodici sillabe, cesura fra i due coriambi;
- **asclepiadeo maggiore** – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×: tre coriambi, sedici sillabe, due cesure.

Orazio usa l'asclepiadeo minore e il maggiore anche da soli, ripetuti verso dopo verso (I,1 e III,30; I,11); più spesso combina questi versi in strofe di due o di quattro versi, che si chiamano **sistemi asclepiadei** (Tabella A.5). Per esempio, la strofa dell'ode alla fonte di Bandusia (III,13) è formata da due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo. Scandiamo i primi versi delle odi T1 e T5:

- *Odi* I,11,1 *Tū nē quaesĭĕrīs ‖ scīrĕ nĕfās ‖ quēm mĭhĭ quēm tĭbī* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×;
- I,11,2 *fīnēm dī dĕdĕrīnt ‖ Lēucŏnŏē ‖ nēc Băbўlōnĭōs* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (*Leuconoe*, nome greco: *Leu-* dittongo, *-e* finale lunga);

- III,30,1 *Ēxēgī mŏnŭmēnt(um) ‖ aērĕ pĕrēnnĭŭs* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×;
- III,30,2 *rēgālīquĕ sĭtū ‖ pўrămĭd(um) āltĭŭs* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (*situ*, ablativo, ha la *u* lunga).

ERRORE FREQUENTE

«Primo», «secondo», «terzo» asclepiadeo: nomi che cambiano da un libro all'altro

Molti manuali chiamano i sistemi asclepiadei con un numero: «sistema asclepiadeo primo», «secondo», fino al «quinto». Ma la numerazione non è la stessa ovunque: ciò che in un libro è il «secondo», in un altro è il «terzo» o il «quarto». Per non sbagliare, indica sempre il sistema con i versi che lo compongono, come fa la Tabella A.5: «due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo» (III,13) è una descrizione che chiunque può verificare, «quarto asclepiadeo» no. Allo stesso modo, distingui sempre l'asclepiadeo *minore* (dodici sillabe) dal *maggiore* (sedici): contare le sillabe è il modo più rapido per riconoscerli.

11.5.4 Leggere una strofe: metodo

Per scandire una strofe lirica conviene procedere al contrario che nell'esametro: non si cercano i piedi, si parte dallo schema già noto. Primo, si riconosce il metro, contando le sillabe dei versi e osservando quali versi si ripetono (la Tabella A.5 dà alcuni esempi per ogni sistema). Secondo, si segnano elisioni e sillabe lunghe per posizione. Terzo, si sovrappone lo schema al verso e si controllano le sillabe incerte, soprattutto davanti a muta e liquida. Quarto, si cercano le cesure, che in Orazio coincidono quasi sempre con una pausa del senso o con un confine fra gruppi di parole. Infine si legge ad alta voce, rispettando gli accenti delle parole e lasciando sentire la cesura e la fine di ogni verso.

11.5.5 L'ordine delle parole: la *callida iunctura*

Nell'*Ars poetica* Orazio dà un consiglio sul lessico: «parlerai in modo eccellente se un accostamento sapiente renderà nuova una parola nota» (*dixeris egregie, notum si callida verbum / reddiderit iunctura novum*, vv. 47–48). La **callida iunctura** è l'arte di accostare parole comuni in modo che si illuminino a vicenda: *aurea mediocritas*, *strenua inertia*, *splendide mendax* (III,11,35, «splendidamente bugiarda»). Non servono parole rare: serve una posizione esatta.

Le odi sfruttano al massimo la libertà dell'ordine delle parole latino. Aggettivo e nome si separano per incorniciare un verso (*Auream … mediocritatem*), si incrociano in coppie (*latentis proditor intumo / gratus puellae risus ab angulo*, I,9,21–22: «della ragazza nascosta» e «riso che tradisce» si intrecciano, come la ragazza è nascosta nell'angolo), si oppongono a cavallo del verso (*spatio brevi / spem longam*). Nel 1889 Friedrich Nietzsche, che era stato professore di filologia classica, descrisse l'ode oraziana come un mosaico di parole, in cui ogni parola, per il suo suono, il suo posto e il suo senso, irradia forza su quelle vicine e sull'insieme. Tradurre Orazio significa spesso scegliere quale di questi rapporti salvare.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · La strofe dell'aurea misura (*Odi* II,10,5–8)

Auream quisquis mediocritatem / diligit, tutus caret obsoleti / sordibus tecti, caret invidenda / sobrius aula.

1. Capire la frase. Il soggetto è la relativa indefinita *quisquis … diligit*, «chiunque ama»; seguono due principali coordinate per asindeto, entrambe con *caret* + ablativo: *caret … sordibus tecti*, *caret … aula*. *Tutus* e *sobrius* sono predicativi del soggetto.

2. Riconoscere il metro. Tre versi di undici sillabe e uno di cinque: strofe saffica.

3. Quantità ed elisioni. Nessuna elisione. In *mediocritatem* la sillaba *-o-*, breve per natura, è davanti al gruppo *cr* (muta e liquida): lo schema la vuole lunga, ed è ammesso. In *caret obsoleti* e *caret invidenda* la *t* finale si unisce alla vocale seguente: *ca-re-tob-*, *ca-re-tin-*, con *-re-* breve.

4. Lo schema e la cesura.

- v. 5 *Aūrĕām quīsquīs ‖ mĕdĭōcrĭtātēm* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×;
- v. 6 *dīlĭgīt tūtūs ‖ cărĕt ōbsŏlētī* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×;
- v. 7 *sōrdĭbūs tēctī ‖ cărĕt ĭnvĭdēndā* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×;
- v. 8 *sōbrĭŭs aūlā* – ∪ ∪ – ×.

In tutti e tre gli endecasillabi la cesura cade dopo la quinta sillaba e coincide con un confine di parola e di senso: prima della cesura stanno *quisquis*, *tutus*, *tecti*; dopo, i due *caret* in posizione parallela.

5. L'ordine delle parole. Il v. 5 è chiuso fra aggettivo e nome (*Auream … mediocritatem*). I vv. 6–8 hanno una costruzione simmetrica: predicativo + *caret* + ciò di cui si è privi (*tutus caret … sordibus tecti* / *caret invidenda sobrius aula*), con il secondo membro in ordine inverso al primo, a chiasmo. I due eccessi, la casa misera e la reggia, occupano uno ciascuno dei due membri, separati dalla ripetizione di *caret*: la frase stessa mette fra loro una pausa, come la via di mezzo fra due estremi.

6. Tradurre. «Chi ama la preziosa via di mezzo, al sicuro, non conosce lo squallore di una casa cadente, e, sobrio, non conosce una reggia che susciti invidia.» Abbiamo reso *caret* con «non conosce» per conservare la ripetizione; *aurea mediocritas* non è «aurea mediocrità» (vedi Errore frequente nella sezione 3).

11.5.6 Lessico

Le parole del tempo sono il vocabolario delle *Odi*. Molte sono già nel lessico di base, ma Orazio ne sfrutta le sfumature: *tempus* è il tempo che si misura, *aetas* l'età della vita e il tempo che consuma, *aevum* la durata lunga, quasi l'eternità; *hora* è anche il momento propizio, *dies* il giorno da cogliere. Accanto a esse, gli aggettivi della fuga e della brevità e i verbi del godere e del perdere.

DA RICORDARE

Lessico · Il tempo e la vita

- *tempus, -oris* n. «tempo; momento opportuno» → tempo, temporale, contemporaneo
- *aetas, -atis* f. «età (della vita), generazione; il tempo» → età
- *aevum, -i* n. «durata, lunga età, eternità» → evo, medioevo, longevo
- *hora, -ae* f. «ora; momento; stagione» → ora, orario
- *dies, -ei* m. «giorno» → dì, diurno, quotidiano (da *cottidie*)
- *annus, -i* m. «anno» → anno, annuale, annale
- *cras* avv. «domani»; *crastinus, -a, -um* «di domani» → procrastinare
- *posterus, -a, -um* «seguente»; *posteri, -orum* «i discendenti» → posteri, posterità
- *fugax, -acis* «che fugge, fuggevole» → fugace
- *brevis, -e* «breve» → breve, brevità, abbreviare
- *spes, spei* f. «speranza, attesa» → speme (poetico); da *spero*: sperare, disperato
- *carpo, -is, carpsi, carptum, -ere* «cogliere, strappare; consumare» → carpire
- *senectus, -utis* f. «vecchiaia»; *senex, senis* «vecchio» → senescenza, senile, senato
- *canities, -ei* f. «canizie, capelli bianchi» → canizie, canuto
- *ruga, -ae* f. «ruga» → ruga, corrugare
- *mors, mortis* f. «morte»; *Libitina, -ae* f. «dea dei funerali; la morte» → mortale, immortale
- *perennis, -e* «che dura tutto l'anno, perenne» (*per* + *annus*) → perenne
- *modus, -i* m. «misura, limite, modo; ritmo» (ampliamento) → modo, moderato, modulare
- *mediocritas, -atis* f. «la via di mezzo, la misura» → mediocrità (con slittamento negativo)

IN SINTESI

I metri della lirica di Orazio

- **Strofe saffica**: tre endecasillabi saffici – ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ – × + adonio – ∪ ∪ – ×; in Orazio quarta sillaba sempre lunga, cesura di norma dopo la quinta.
- **Strofe alcaica**: due endecasillabi × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × + enneasillabo × – ∪ – – – ∪ – × + decasillabo – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ×; in Orazio quinta sillaba sempre lunga, cesura (quasi sempre) dopo di essa.
- **Asclepiadei**: base di due lunghe + uno, due o tre coriambi – ∪ ∪ – + chiusa: gliconeo (8 sillabe), ferecrateo (7), asclepiadeo minore (12), maggiore (16); usati da soli o in **sistemi** da indicare con i versi che li compongono.
- **Metodo**: riconoscere il metro contando le sillabe, segnare elisioni e posizioni, sovrapporre lo schema, cercare le cesure, leggere ad alta voce.
- **Ordine delle parole**: *callida iunctura* (*Ars* 47–48), iperbati a cornice, coppie intrecciate, antitesi a cavallo del verso.

SINTESI

- Le *Odi* nascono nella Roma pacificata dopo Azio (31 a.C.): fra le prime databili c'è il canto per la morte di Cleopatra (I,37, 30 a.C.). I libri I–III (88 carmi) uscirono nel 23 a.C., il IV (15 carmi) intorno al 13 a.C.
- Nel 17 a.C., per i *ludi saeculares*, Orazio compose il *Carmen saeculare*, cantato da 27 fanciulli e 27 fanciulle; gli atti ufficiali (CIL VI 32323) registrano il suo nome.
- Le *Epistole* sono lettere in esametri: il libro I (20 lettere, c. 20 a.C.) tratta della serenità e della filosofia; il libro II contiene due lettere sulla poesia. L'*Ars poetica* (476 versi) è un'epistola ai Pisoni, di data discussa.
- Orazio morì il 27 novembre dell'8 a.C., poco dopo Mecenate. Le sue opere ci sono giunte complete, con il commento antico di Porfirione e centinaia di manoscritti.
- Orazio rivendica di aver portato per primo a Roma la lirica eolica (*Odi* III,30,13–14; *Epist.* I,19,32–33). I modelli sono Alceo, Saffo e Pindaro; il pensiero morale deve molto a Epicuro.
- Con la tecnica del motto Orazio riprende l'attacco o la situazione di un carme di Alceo (frr. 332 e 338) e lo svolge in modo nuovo e romano (I,37; I,9).
- Temi centrali sono il tempo e il *carpe diem* (I,11), la misura e l'*aurea mediocritas* (II,10), la morte che rende uguali (II,14), l'immortalità della poesia (III,30).
- Le *Odi romane* (III,1–6) condividono i valori della pace augustea; la questione del rapporto fra Orazio e il principe è discussa: non un poeta su commissione, ma partecipe del progetto.
- Le *Epistole* propongono una filosofia pratica (*nil admirari*, *sapere aude*, *caelum, non animum mutant*); l'*Ars poetica* ha dato all'Europa *in medias res*, *ut pictura poesis*, l'utile e il dolce.
- Strofe saffica e alcaica: Orazio rende fisse alcune sillabe lunghe (la quarta del saffico, la quinta dell'alcaico) e la cesura dopo la quinta sillaba.
- Gli asclepiadei (gliconeo, ferecrateo, minore, maggiore) si costruiscono sul coriambo; i loro sistemi si indicano con i versi che li compongono.
- Permanenze: il motto *carpe diem* e i suoi fraintendimenti; le *Odi barbare* di Carducci (1877); il *sapere aude* di Kant (1784).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quando e in quanti libri furono pubblicate insieme le prime *Odi*?
   - **A.** Nel 30 a.C., in due libri.
   - **B.** Nel 23 a.C., in tre libri, per un totale di 88 carmi.
   - **C.** Nel 17 a.C., in quattro libri.
   - **D.** Nell'8 a.C., in tre libri insieme al *Carmen saeculare*.

2. ● Che cosa attesta l'iscrizione con gli atti dei *ludi saeculares* (CIL VI 32323)?
   - **A.** Che Orazio cantò di persona il *Carmen saeculare* sul Campidoglio.
   - **B.** Che il carme fu eseguito da un coro di Vestali.
   - **C.** Che Augusto scrisse una parte del carme.
   - **D.** Che il carme, cantato da ventisette fanciulli e altrettante fanciulle, fu composto da Q. Orazio Flacco.

3. ●● In che cosa consiste la tecnica del «motto»?
   - **A.** Nel cominciare un'ode con l'attacco o la situazione di un carme greco, per poi svolgerla in modo nuovo.
   - **B.** Nel tradurre integralmente un carme greco nello stesso metro.
   - **C.** Nel chiudere ogni ode con una sentenza morale.
   - **D.** Nel citare all'inizio di ogni libro un verso di Catullo.

4. ● Quale associazione fra ode e metro è corretta?
   - **A.** *Odi* I,11 — strofe alcaica.
   - **B.** *Odi* III,30 — strofe saffica.
   - **C.** *Odi* II,10 — strofe saffica.
   - **D.** *Odi* I,9 — asclepiadeo maggiore.

5. ● Che cosa sono le *Epistole* di Orazio?
   - **A.** Lettere in prosa ad Augusto e a Mecenate.
   - **B.** Lettere in esametri: il libro I ne contiene 20, il libro II due lunghe lettere sulla poesia.
   - **C.** Lettere in distici elegiaci scritte dall'esilio.
   - **D.** Venti lettere in strofe alcaiche sulla politica.

6. ●● Che cosa significa *aurea mediocritas* nell'ode II,10?
   - **A.** La mediocrità dorata di chi è ricco ma senza talento.
   - **B.** L'età dell'oro che ritorna con Augusto.
   - **C.** La rinuncia a ogni piacere.
   - **D.** La preziosa via di mezzo fra due eccessi.

Analisi del testo

7. ●● T1. Dividi l'ode a Leuconoe nelle sue parti e indica per ciascuna i verbi principali e il loro modo (*ne quaesieris, temptaris; sapias, liques, reseces; carpe*). Che rapporto c'è fra *spatio brevi* e *spem longam* (vv. 6–7), e dove si trovano nel verso?

8. ●● T2. Confronta la prima strofa e le ultime due dell'ode del Soratte: quali immagini di immobilità e quali di movimento e di vita trovi? Spiega il rapporto fra *canities* (v. 17) e la neve del v. 1, fra *virenti* (v. 17) e la stagione.

9. ●● T3. Come viene presentata Cleopatra nei vv. 1–12 e come nei vv. 21–32 (in traduzione)? Elenca le parole che la definiscono nelle due parti e spiega che cosa cambia con il relativo *quae* del v. 21.

10. ● T4. Individua le tre immagini dei vv. 1–12 dell'ode a Licinio e spiega quale comportamento rappresenta ciascuna. Quali due avverbi dei vv. 2–3 segnalano gli eccessi da evitare?

11. ●● T5. Spiega la metafora del monumento (vv. 1–5): con che cosa è confrontato, e quali «nemici» non potranno distruggerlo? Che cosa significa la misura di tempo dei vv. 8–9, e in che cosa consiste, secondo il poeta, il suo merito (vv. 13–14)?

12. ●●● T6 e T7. Confronta il modo in cui l'ode a Postumo (vv. 1–12 e il riassunto delle strofe seguenti) e l'epistola a Bullazio trattano il presente e il futuro. Spiega l'ossimoro *strenua inertia* e perché Orazio sceglie proprio Ulubre come esempio.

Lingua

13. ● Analizza le forme e indicane il valore nel contesto: a) *quaesieris* (I,11,1); b) *temptaris* (I,11,3); c) *fugerit* (I,11,7); d) *stet* (I,9,1); e) *stravere* (I,9,10); f) *bibendum* (I,37,1); g) *urgendo* (II,10,2); h) *enaviganda* (II,14,11).

14. ●● Comandi, divieti, esortazioni. Nei testi T1 e T2 Orazio usa quattro modi diversi per esprimere un ordine o un divieto: individuali con un esempio ciascuno. Poi traduci le frasi (testi della redazione): a) *Noli quaerere quid cras futurum sit.* b) *Ne speraveris longam vitam.* c) *Carpamus diem, dum loquimur.* d) *Fuge credere Babyloniis numeris.* e) *Permitte divis cetera et vina liqua.*

15. ●● Nel v. 1 dell'ode del Soratte *ut* regge il congiuntivo: che proposizione introduce? Spiega i tempi di *stet*, *sustineant* e *constiterint* secondo la *consecutio temporum*, e di' perché nel v. 13 *quid sit futurum* ha la forma perifrastica.

16. ●● In III,30,10–14 *dicar … deduxisse* è una costruzione personale. Spiegala e traduci (testi della redazione, il terzo adattato da Orazio, *Ars* 333): a) *Horatius dicitur primus Aeolium carmen ad Italos deduxisse.* b) *Videor mihi monumentum aere perennius exegisse.* c) *Poetae dicuntur aut prodesse aut delectare velle.* d) *Cleopatra traditur serpentium veneno periisse.*

17. ●●● Analisi del periodo e dell'ordine delle parole. Riscrivi in ordine «prosastico» *Odi* I,9,18–24 (*Nunc et Campus … male pertinaci*), individua il verbo principale e i suoi soggetti, e descrivi gli iperbati dei vv. 21–22: quali parole si corrispondono e come sono disposte?

18. ●● Comparativi. Individua nei testi e traduci: *aere perennius* e *regali situ pyramidum altius* (III,30,1–2), *rectius* (II,10,1), *saepius* e *graviore casu* (II,10,9–10), *benignius* (I,9,6), *generosius* (I,37,21). Distingui i comparativi di aggettivi da quelli di avverbi e indica come è espresso il secondo termine di paragone.

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola latina indica il significato e almeno un derivato italiano: a) *aevum*; b) *cras* (e *crastinus*); c) *fugax*; d) *senectus*; e) *perennis*; f) *carpo*. Spiega poi la differenza fra *tempus*, *aetas* e *aevum*, e perché l'italiano «mediocrità» non traduce *mediocritas* nell'ode II,10.

20. ●● Scandisci e indica la cesura: a) la terza strofa dell'ode a Licinio, *Saepius ventis agitatur ingens / pinus et celsae graviore casu / decidunt turres feriuntque summos / fulgura montis* (II,10,9–12); b) *quod non imber edax, non Aquilo inpotens* (III,30,3).

21. ●● Scandisci la seconda strofa dell'ode del Soratte (I,9,5–8), *Dissolve frigus ligna super foco / large reponens atque benignius / deprome quadrimum Sabina, / o Thaliarche, merum diota*. Attenzione: *Thaliarche* comincia per consonante (*th* = θ), quindi non c'è elisione e l'interiezione *o* resta lunga; in *quadrimum* la prima sillaba è davanti a muta e liquida.

22. ●● Riconosci il verso contando le sillabe e cercando i coriambi, poi scrivine lo schema: a) *Maecenas atavis edite regibus* (I,1,1); b) *Sic te diva potens Cypri* (I,3,1); c) *grato, Pyrrha, sub antro?* (I,5,3); d) *Odi profanum volgus et arceo* (III,1,1).

Tradurre

23. ●● T2. Traduci l'ode del Soratte, *Odi* I,9 (il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●● T5. Traduci l'ode III,30, *Exegi monumentum* (il testo e le note sono nell'Antologia).

25. ●●● Traduci l'inizio dell'ode a Dellio (testo d'autore, senza adattamenti; Orazio, *Odi* II,3,1–8; strofe alcaica). Quinto Dellio era un uomo politico che aveva cambiato parte più volte durante le guerre civili.
Aequam memento rebus in arduis / servare mentem, non secus in bonis / ab insolenti temperatam / laetitia, moriture Delli, / seu maestus omni tempore vixeris / seu te in remoto gramine per dies / festos reclinatum bearis / interiore nota Falerni.
Note: *aequam … mentem* «un animo sereno», iperbato; *memento* «ricordati», imperativo di *memini*; *rebus in arduis* «nelle difficoltà»; *non secus in bonis* (sott. *rebus*) «e non diversamente nella prosperità»; *ab insolenti … laetitia* «da una gioia smodata»; *temperatam* «trattenuta, moderata», riferito a *mentem*; *moriture* «destinato a morire», vocativo del participio futuro; *Delli*, vocativo; *seu … vixeris seu … bearis* «sia che tu abbia vissuto … sia che tu ti sia reso felice»: *bearis* = *beaveris*; *in remoto gramine* «su un prato appartato»; *reclinatum* «disteso»; *interiore nota Falerni* «con un Falerno di marca più riposta», cioè conservato in fondo alla cantina: la *nota* è l'etichetta dell'anfora.

Traduzione contrastiva

26. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi Alceo, fr. 332 V., Νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πὲρ βίαν / πώνην, ἐπεὶ δὴ κάτθανε Μύρσιλος, con la traduzione della redazione (sezione 3), e la prima strofa dell'ode I,37 (T3). a) Che cosa Orazio riprende alla lettera e che cosa cambia nell'invito (bere, danzare, banchettare)? b) Quale «occasione» festeggiano i due poeti? Che cosa hanno in comune Mirsilo e Cleopatra, e che cosa li distingue? c) Che cosa rende «romana» la strofa di Orazio (riti, sacerdoti, luoghi)? d) Proponi una traduzione tua di καί τινα πὲρ βίαν / πώνην e di *nunc pede libero / pulsanda tellus*, motivando le scelte.

27. ●● Ecco due traduzioni di *Odi* I,11,6–8, *spatio brevi / spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida / aetas: carpe diem, quam minimum credula postero* (testi della redazione). A: «Nel breve spazio della vita recidi la lunga speranza. Mentre parliamo, sarà fuggito il tempo invidioso: cogli l'oggi, credendo il meno possibile al domani.» B: «La vita è corta: non fare progetti a lungo termine. Il tempo vola mentre chiacchieriamo; goditi la giornata e non pensare al futuro.» Quale traduzione conserva meglio l'immagine di *reseces*, il futuro anteriore *fugerit*, l'aggettivo *invida* e il senso di *carpe*? Che cosa guadagna B, e quale fraintendimento di *carpe diem* rischia di suggerire?

Interpretare e collegare

28. ●●● Orazio e il principe. In un testo di 10–15 righe spiega quale immagine di Augusto e della sua Roma danno l'ode I,37, le *Odi romane* e il *Carmen saeculare*. Discuti la questione se Orazio sia stato un «poeta di regime», tenendo conto dei fatti (il rifiuto dell'incarico di segretario, le *recusationes*, la doppia immagine di Cleopatra) e delle due interpretazioni presentate nell'Approfondimento.

29. ●●● Due modi di dire «il tempo fugge». Confronta l'ode a Leuconoe (T1) con il carme 5 di Catullo, *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus* (*Latino 3*, cap. 9), in un testo di 10–15 righe: che cosa significano «vivere» e «godere» nei due poeti, che posto hanno l'amore, la morte, la misura? Puoi aggiungere la «Canzona di Bacco» di Lorenzo il Magnifico.

30. ●●● La poesia che vince il tempo. In un testo di 10–15 righe commenta l'ode III,30 come manifesto dell'immortalità poetica: confrontala con l'idea, già greca, del canto come tesoro che il tempo non distrugge (Pindaro) e con la funzione eternatrice della poesia nei *Sepolcri* di Foscolo (*Italiano 4*, cap. 13).

Verso la verifica

31. ●●● **Verso la verifica.** Leggi l'ode (testo d'autore, senza adattamenti; Orazio, *Odi* III,13). Il poeta si rivolge a una fonte, forse nel suo podere sabino, e le annuncia per il giorno dopo un sacrificio, probabilmente nella festa delle fonti.
O fons Bandusiae splendidior vitro, / dulci digne mero non sine floribus, / cras donaberis haedo, / cui frons turgida cornibus / primis et venerem et proelia destinat. / Frustra: nam gelidos inficiet tibi / rubro sanguine rivos / lascivi suboles gregis. / Te flagrantis atrox hora Caniculae / nescit tangere, tu frigus amabile / fessis vomere tauris / praebes et pecori vago. / Fies nobilium tu quoque fontium / me dicente cavis impositam ilicem / saxis, unde loquaces / lymphae desiliunt tuae.
Note: *Bandusiae*: la fonte di Bandusia, non localizzata con certezza; *splendidior vitro* «più splendente del vetro», ablativo di paragone; *dulci digne mero* «degna di vino dolce», vocativo; *non sine floribus* «non senza fiori», litote; *donaberis haedo* «riceverai in dono un capretto»; *cui frons turgida cornibus / primis* «la cui fronte, gonfia per le prime corna»; *venerem et proelia destinat* «destina all'amore e alle lotte»; *inficiet* «tingerà»; *lascivi suboles gregis* «il figlio del gregge giocoso», soggetto di *inficiet*; *flagrantis … Caniculae* «della Canicola ardente», la stella Sirio, che sorge nei giorni più caldi; *nescit tangere* «non sa toccare»; *fessis vomere* «stanchi per l'aratro»; *pecori vago* «al bestiame errante»; *Fies nobilium … fontium* «diventerai una delle fonti famose», genitivo partitivo; *me dicente* «poiché io canto», ablativo assoluto; *impositam ilicem* «il leccio piantato sopra»; *loquaces lymphae* «le acque loquaci»; *desiliunt* «saltano giù».
a) **Comprensione** (prima di tradurre): 1. Che cosa promette il poeta alla fonte, e per quando? 2. Che cosa offre la fonte agli animali e in quale stagione? 3. In che modo, secondo l'ultima strofa, la fonte diventerà famosa? b) **Traduzione**: traduci l'ode. c) **Analisi**: individua il metro (Tabella A.5) e scandisci i vv. 1–4; trova un'antitesi di colori nella seconda strofa e un enjambement espressivo. d) **Contesto**: in che senso questa ode è vicina a III,30 per l'idea della poesia? e) **Motivare una scelta**: *Frustra* (v. 6) è una parola sola, in posizione forte. Come la tradurresti («invano», «inutilmente», «ma tutto invano»…)? Motiva la scelta in rapporto al senso della strofa.

PER APPROFONDIRE

- [FRH] E. Fraenkel, *Horace*: la lettura classica delle *Odi*, dei rapporti con Alceo e con Pindaro e del *Carmen saeculare*, letto alla luce dell'iscrizione dei *ludi saeculares*; Fraenkel difende la sincerità dell'adesione di Orazio alla pace augustea.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: la strofe saffica e l'alcaica, gli asclepiadei e i loro sistemi, con le regole introdotte da Orazio.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli su Orazio, per la lirica, le *Epistole*, l'*Ars poetica* e la fortuna del poeta.
- [ZAN] P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*: i *ludi saeculares*, la religione restaurata e le immagini della nuova età, da confrontare con il *Carmen saeculare* e le *Odi romane*.

Glossario del capitolo

Adonio
Verso di cinque sillabe, – ∪ ∪ – ×, che chiude la strofe saffica.

Ars poetica
Titolo tradizionale (già in Quintiliano) dell'epistola in esametri di Orazio ai Pisoni (476 versi) sulla poesia: coerenza dell'opera, stile, generi, rapporto fra talento e tecnica.

Asclepiadeo maggiore
Verso di sedici sillabe con tre coriambi e due cesure, – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (Orazio, *Odi* I,11).

Asclepiadeo minore
Verso di dodici sillabe con due coriambi e una cesura, – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×; usato da solo (I,1; III,30) o nei sistemi asclepiadei.

Aurea mediocritas
«La preziosa via di mezzo» (Orazio, *Odi* II,10,5): la misura che evita i due eccessi opposti; non «mediocrità» nel senso italiano.

Callida iunctura
L'«accostamento sapiente» che rende nuova una parola nota (Orazio, *Ars* 47–48): l'arte di collocare parole comuni in modo che acquistino forza e senso nuovi.

Carmen saeculare
Inno in strofe saffiche ad Apollo e Diana, composto da Orazio per i *ludi saeculares* del 17 a.C. e cantato da un coro di 27 fanciulli e 27 fanciulle (CIL VI 32323).

Carmina
Titolo latino delle *Odi* di Orazio: libri I–III (88 carmi, 23 a.C.) e IV (15 carmi, c. 13 a.C.).

Carpe diem
«Cogli il giorno» (Orazio, *Odi* I,11,8): invito a vivere il presente con saggezza, senza affidarsi al futuro; non un invito al piacere senza limiti.

Coriambo
Sequenza di quattro sillabe lunga-breve-breve-lunga (– ∪ ∪ –), nucleo dei versi asclepiadei, del gliconeo e del ferecrateo.

Endecasillabo alcaico
Primo e secondo verso della strofe alcaica, × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×; in Orazio la quinta sillaba è sempre lunga e di norma seguita dalla cesura.

Endecasillabo saffico
Verso di undici sillabe, – ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ – ×; in Orazio la quarta sillaba è sempre lunga e la cesura cade di norma dopo la quinta.

Ferecrateo
Verso di sette sillabe, – – – ∪ ∪ – ×, usato nei sistemi asclepiadei.

Gliconeo
Verso di otto sillabe con un coriambo, – – – ∪ ∪ – ∪ ×, usato nei sistemi asclepiadei.

Lirica
Per i Greci la poesia cantata con la lira, monodica (per un solo esecutore: Saffo, Alceo) o corale (per un coro: Pindaro); a Roma Orazio ne riprende metri e convenzioni in una poesia destinata alla lettura.

Motto
Nella definizione di G. Pasquali, la ripresa iniziale delle parole o della situazione di un carme greco, che Orazio poi svolge in modo nuovo (*Odi* I,37 e Alceo, fr. 332).

Odi romane
Nome moderno delle prime sei odi del libro III di Orazio, in strofe alcaiche, di argomento civile e morale.

Sistema asclepiadeo
Strofa formata da versi asclepiadei, gliconei e ferecratei combinati; si indica con i versi che la compongono (Tabella A.5), perché la numerazione «primo… quinto» varia da un manuale all'altro.

Strofe alcaica
Strofa di Alceo: due endecasillabi alcaici, un enneasillabo e un decasillabo; la più usata da Orazio (37 odi).

Strofe saffica
Strofa di Saffo: tre endecasillabi saffici e un adonio; usata da Catullo (carmi 11 e 51) e da Orazio (25 odi e il *Carmen saeculare*).

Soluzioni

1. B. I libri I–III, con 38, 20 e 30 carmi, uscirono insieme nel 23 a.C.; il libro IV, di 15 carmi, intorno al 13 a.C.

2. D. Gli atti (CIL VI 32323) dicono che, compiuto il sacrificio, ventisette fanciulli e altrettante fanciulle con padre e madre viventi cantarono il carme, e registrano: *carmen composuit Q. Horatius Flaccus*.

3. A. Orazio riprende l'inizio o la situazione di un carme greco (per esempio *Nunc est bibendum* da Alceo, fr. 332) e poi lo svolge in modo personale e romano; non traduce il modello.

4. C. II,10 è in strofe saffiche; I,11 è in asclepiadei maggiori, III,30 in asclepiadei minori, I,9 in strofe alcaiche.

5. B. Le *Epistole* sono in esametri; il libro I contiene 20 lettere (c. 20 a.C.), il libro II due lettere sulla poesia (ad Augusto e a Floro). L'*Ars poetica* è un'epistola ai Pisoni.

6. D. *Mediocritas* è la posizione di mezzo, la misura; *aurea* la dichiara preziosa. Il senso negativo di «mediocre» è moderno.

7. *Traccia*: vv. 1–3 divieto (congiuntivi perfetti proibitivi *ne quaesieris*, *(ne) temptaris*, più l'esclamazione *ut melius … pati*); vv. 4–6 la ragione (*seu … seu*: non sappiamo quanti inverni ci restano); vv. 6–8 i precetti (congiuntivi esortativi *sapias, liques, reseces*, poi l'imperativo *carpe*). *spatio brevi* chiude il v. 6, *spem longam* apre il v. 7: le due espressioni si fronteggiano a cavallo del verso, in antitesi (breve/lunga), così che la brevità della vita «taglia» la speranza lunga, come dice *reseces*.

8. *Traccia*: prima strofa: immobilità e peso (*stet*, *nec iam sustineant onus*, *laborantes*, *constiterint*); ultime due strofe: luoghi animati (*Campus*, *areae*), suoni (*lenes susurri*, *risus*), gesti (*pignus dereptum*), il gioco della ragazza che si nasconde e resiste per finta. La *canities*, i capelli bianchi, richiama il bianco della neve: la vecchiaia è l'inverno della vita; *virenti*, «verdeggiante», fa della giovinezza di Taliarco una primavera. Il passaggio dalla stagione all'età della vita non è spiegato ma suggerito.

9. *Traccia*: vv. 1–12: *regina* (senza nome), che prepara *dementis ruinas* e *funus* all'impero, con un *grex contaminatus* di uomini *turpes*, *impotens*, *ebria*: è la nemica della propaganda di Ottaviano, folle e corrotta. Poi *fatale monstrum* (v. 21). Con *quae* comincia un ritratto opposto: cerca una morte *generosius*, *nec muliebriter* teme la spada, guarda la reggia *voltu sereno*, è *fortis*, *ferocior*, infine *non humilis mulier*: muore con dignità per non essere esibita in trionfo. Il carme passa dall'esultanza al rispetto per la vinta.

10. Tre immagini: la navigazione (vv. 1–4: né troppo al largo né troppo vicino alla costa), la casa (vv. 5–8: né il tetto cadente né la reggia invidiata), la natura (vv. 9–12: il pino più alto, le torri più alte, le cime dei monti colpite dai fulmini). Rappresentano rispettivamente il comportamento nei rischi della vita, la condizione sociale ed economica, l'ambizione e la grandezza esposte alla rovina. I due avverbi sono *semper* (v. 2: *altum … semper urgendo*, «spingendo sempre verso il largo», cioè l'audacia) e *nimium* (v. 3: *nimium premendo litus*, «stringendo troppo la costa», cioè l'eccesso di prudenza).

11. *Traccia*: il monumento è confrontato con il bronzo (*aere perennius*) e con le piramidi (*pyramidum altius*): dura più delle statue e delle iscrizioni, è più alto delle tombe dei re. I nemici sono la pioggia, il vento del nord, gli anni e la fuga del tempo. I vv. 8–9 legano la fama del poeta alla vita di Roma e dei suoi riti: finché il pontefice salirà al Campidoglio con la Vestale. Il merito è aver portato per primo (*princeps*) il canto eolico, cioè la lirica di Alceo e Saffo, nei ritmi della poesia latina.

12. *Traccia*: l'ode a Postumo guarda il futuro come morte certa, uguale per tutti, contro cui la *pietas* non serve; ciò che non si gode andrà all'erede. L'epistola invita ad accogliere «con mano grata» l'ora

presente e a non rimandare, perché la serenità non dipende dai luoghi ma dall'animo. *Strenua inertia* unisce due concetti opposti (energia e inattività): chi viaggia molto per stare bene si agita senza concludere. Ulubre, un paesino triste delle paludi pontine, è l'esempio estremo: anche lì si vive bene se si ha l'*animus aequus*.

13. a) *quaesieris*: congiuntivo perfetto di *quaero*, con *ne* proibitivo «non chiedere»; b) *temptaris* = *temptaveris*, congiuntivo perfetto, proibitivo (retto ancora da *nec*); c) *fugerit*: futuro anteriore di *fugio*, «sarà fuggito»: l'azione sarà compiuta mentre ancora parliamo; d) *stet*: congiuntivo presente di *sto*, interrogativa indiretta dopo *vides ut*; e) *stravere* = *straverunt*, perfetto indicativo di *sterno*, «hanno abbattuto, appianato»; f) *bibendum (est)*: gerundivo neutro in perifrastica passiva impersonale, «bisogna bere»; g) *urgendo*: gerundio all'ablativo, strumentale-modale, «spingendo»; h) *enaviganda (est)*: gerundivo, perifrastica passiva con il dativo d'agente *omnibus*, «che tutti dovremo attraversare».

14. Modi: *ne* + congiuntivo perfetto (*ne quaesieris*, I,11,1); imperativo (*carpe*, I,11,8; *dissolve*, I,9,5; *permitte*, I,9,9); congiuntivo esortativo (*sapias, liques, reseces*, I,11,6–7; *repetantur*, I,9,20); *fuge* + infinito (*fuge quaerere*, I,9,13). Traduzioni: a) «Non chiedere che cosa accadrà domani.» b) «Non sperare una lunga vita.» c) «Cogliamo il giorno, mentre parliamo.» d) «Evita di credere ai calcoli babilonesi.» e) «Lascia il resto agli dèi e filtra il vino.»

15. È un'interrogativa indiretta retta da *vides*, con *ut* «come». Il verbo reggente è al presente, quindi: *stet* e *sustineant* (congiuntivo presente) esprimono contemporaneità; *constiterint* (congiuntivo perfetto) anteriorità: i fiumi «si sono fermati», e ora sono fermi. Nel v. 13 l'azione è futura rispetto al presente *fuge quaerere*: il congiuntivo non ha futuro, e la posteriorità si esprime con la perifrastica attiva *futurum sit*.

16. Con i verbi di dire e di ritenere al passivo (*dicor, videor, trador*) il latino preferisce la costruzione personale: il soggetto dell'infinito diventa soggetto del verbo e resta al nominativo, come i suoi predicativi (*dicar … princeps … deduxisse*, «si dirà che io per primo ho portato», letteralmente «sarò detto aver portato per primo»). a) «Si dice che Orazio abbia portato per primo il canto eolico ai ritmi italici.» b) «Mi sembra di aver innalzato un monumento più duraturo del bronzo.» c) «Si dice che i poeti vogliano o giovare o divertire.» d) «Si tramanda che Cleopatra sia morta per il veleno dei serpenti.»

17. Ordine prosastico: *Nunc et Campus et areae lenesque susurri sub noctem composita hora repetantur, nunc et gratus risus, proditor puellae latentis ab intumo angulo, pignusque dereptum lacertis aut digito male pertinaci.* Verbo principale *repetantur* (congiuntivo esortativo, «si cerchino di nuovo»), con i soggetti *Campus*, *areae*, *susurri*, e, dopo il secondo *nunc*, *risus* e *pignus*. Nei vv. 21–22 due coppie si intrecciano: *latentis … puellae* e *intumo … ab angulo* (genitivo e ablativo), *proditor … gratus … risus* (soggetto e apposizione): l'ordine è aggettivo A (*latentis*), apposizione (*proditor*), aggettivo B (*intumo*) / aggettivo C (*gratus*), nome A (*puellae*), nome C (*risus*), nome B (*ab angulo*). La ragazza nascosta è «nascosta» anche nella frase, e il riso che la tradisce sta proprio in mezzo.

18. Comparativi di aggettivi: *perennius* (da *perennis*) e *altius* (da *altus*), neutri riferiti a *monumentum*, con il secondo termine in ablativo (*aere*, *situ*): «più duraturo del bronzo», «più alto della mole regale delle piramidi»; *graviore* (ablativo di *gravior*), «con caduta più rovinosa», senza secondo termine espresso. Comparativi di avverbi: *rectius* «più rettamente», *saepius* «più spesso», *benignius* «con più generosità», *generosius* «più nobilmente»: anche qui il secondo termine è sottinteso (più di quanto fai ora, più degli altri, più di quanto ci si aspetterebbe da una donna).

19. a) *aevum* «durata, età, eternità» → evo, medioevo, longevo; b) *cras* «domani», *crastinus* «di domani» → procrastinare («rimandare a domani»); c) *fugax* «che fugge» → fugace; d) *senectus* «vecchiaia» → senescenza (e da *senex*: senile, senato, «consiglio degli anziani»); e) *perennis* «che dura tutto l'anno, continuo» → perenne; f) *carpo* «cogliere» → carpire. *Tempus* è il tempo in generale e il momento; *aetas* l'età della vita, il tempo vissuto da un uomo o da una generazione (e il tempo che consuma: *invida aetas*); *aevum* la durata lunga, fino all'eternità. *Mediocritas*

indica la posizione di mezzo, positiva; l'italiano «mediocrità» significa «scarso valore»: tradurre così rovescerebbe il senso.

20. a) v. 9 *Saepĭūs vēntīs ‖ ăgĭtātŭr īngēns* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×; v. 10 *pīnŭs ēt cēlsāe ‖ grăvĭōrĕ cāsū* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – × (*pinus et*: la *s* passa alla sillaba seguente e *-nus* è breve; *et* è lungo per posizione); v. 11 *dēcĭdūnt tūrrēs ‖ fĕrĭūntquĕ sūmmōs* – ∪ – – – ‖ ∪ ∪ – ∪ – ×; v. 12 *fūlgŭră mōntīs* – ∪ ∪ – ×. Cesura dopo la quinta sillaba nei tre endecasillabi. b) *quōd nōn īmbĕr ĕdāx ‖ nōn Ăquīl(o) īnpŏtēns* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×, con elisione di *Aquilo* davanti a *inpotens*.

21. v. 5 *Dīssōlvĕ frīgūs ‖ līgnă sŭpēr fŏcō* × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (*-ve* breve davanti a *fr*); v. 6 *lārgē rĕpōnēns ‖ ātquĕ bĕnīgnĭŭs* × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×; v. 7 *dēprōmĕ quādrīmūm Săbīnā* × – ∪ – – – ∪ – × (*qua-* lungo davanti a *dr*, muta e liquida); v. 8 *ō Thălĭārchĕ mĕrūm dĭōtā* – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – × (*ō* interiezione, lunga; *Th-* è una consonante, quindi non c'è incontro di vocali).

22. a) asclepiadeo minore, 12 sillabe, due coriambi: *Maecēnās ătăvīs ‖ ēdĭtĕ rēgĭbŭs* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×; b) gliconeo, 8 sillabe, un coriambo: *Sīc tē dīvă pŏtēns Cўprī* – – – ∪ ∪ – ∪ ×; c) ferecrateo, 7 sillabe: *grātō Pўrrhă sŭb āntrō* – – – ∪ ∪ – ×; d) non è un asclepiadeo ma un endecasillabo alcaico (11 sillabe, nessun coriambo all'inizio): *Ōdī prŏfānūm ‖ vōlgŭs ĕt ārcĕō* × – ∪ – – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×. I primi tre versi appartengono a strofe asclepiadee (I,1 asclepiadeo minore ripetuto; I,3 gliconeo + asclepiadeo minore; I,5 due asclepiadei minori + ferecrateo + gliconeo, Tabella A.5); il quarto apre le *Odi romane*, in strofe alcaiche.

23. «Vedi come il Soratte si erge candido di neve alta, e i boschi affaticati non reggono più il peso, e i fiumi si sono fermati per il gelo pungente? Sciogli il freddo mettendo legna in abbondanza sul fuoco, e tira fuori più generosamente, o Taliarco, il vino puro di quattro anni dall'anfora sabina. Lascia agli dèi il resto: appena essi hanno abbattuto i venti che combattono sul mare ribollente, non si agitano più né i cipressi né i vecchi orni. Che cosa avverrà domani, evita di chiederlo, e ogni giorno che la sorte ti darà mettilo in conto come guadagno; e non disprezzare, tu che sei giovane, i dolci amori né le danze, finché dalla tua età in fiore è lontana la canizie scontrosa. Ora si cerchino il Campo e le piazze e i sussurri leggeri sul far della notte, all'ora convenuta; ora il riso gradito che dall'angolo più riposto tradisce la ragazza nascosta, e il pegno strappato dalle braccia o dal dito che resiste per finta.»

24. «Ho innalzato un monumento più duraturo del bronzo e più alto della mole regale delle piramidi, che né la pioggia vorace né l'Aquilone sfrenato potrebbero abbattere, né l'innumerevole serie degli anni e la fuga del tempo. Non morirò del tutto, e gran parte di me sfuggirà a Libitina; crescerò sempre, fresco nella lode dei posteri, finché il pontefice salirà al Campidoglio con la vergine silenziosa. Si dirà di me, là dove rumoreggia l'Ofanto impetuoso e dove Dauno, povero d'acqua, regnò su popoli di contadini, che, divenuto potente da umile, per primo ho portato il canto eolico ai ritmi italici. Prendi, Melpomene, l'orgoglio che i meriti si sono guadagnati, e benevola cingimi la chioma con l'alloro di Delfi.» (Oppure, riferendo *ex humili potens* a Dauno, non al poeta: «... e dove Dauno, povero d'acqua, divenuto potente da umile, regnò su popoli di contadini, si dirà che io per primo ho portato...».)

25. «Ricordati di conservare l'animo sereno nelle difficoltà, e non diversamente nella prosperità lontano da una gioia smodata, o Dellio destinato a morire, sia che tu abbia vissuto triste in ogni tempo, sia che, disteso su un prato appartato, nei giorni di festa ti sia fatto felice con un Falerno della marca più riposta.» L'ode applica a un uomo politico abituato ai cambi di fortuna la regola della misura: equilibrio nei due sensi, perché la morte attende comunque (*moriture*).

26. *Traccia*: a) Orazio riprende νῦν χρῆ → *nunc est* + gerundivo e l'idea del bere (μεθύσθην, πώνην → *bibendum*); ma dove Alceo insiste sull'ubriachezza, anche «a forza», Orazio aggiunge la danza (*pede libero pulsanda tellus*) e il banchetto sacro per gli dèi, e moltiplica il *nunc* (anafora). b) Entrambi festeggiano la morte di un nemico politico: Mirsilo, tiranno di Mitilene, per la fazione di Alceo; Cleopatra, regina straniera, per Roma. Ma Mirsilo era un nemico

interno, di parte; Cleopatra è presentata come nemica dello Stato (la guerra civile è mascherata da guerra esterna), e alla fine riceve un ritratto di grandezza che Alceo non concede a Mirsilo. c) I *Saliares dapes*, il *pulvinar deorum* (le supplicazioni di ringraziamento), i *sodales*, il Campidoglio, il Cecubo delle *cellae avitae*: riti, luoghi e vini di Roma. d) Ad esempio: «e che ciascuno beva anche oltre misura» (resa del senso di πὲρ βίαν, «oltre la forza»), oppure «a forza»; «ora bisogna battere la terra con piede libero» conserva l'immagine e il *nunc*, «ora si deve ballare» è più chiaro ma perde la concretezza del piede e della terra e l'idea di libertà ritrovata.

27. *Traccia*: A conserva l'immagine della potatura («recidi»), il futuro anteriore («sarà fuggito»), l'aggettivo «invidioso» e la metafora agricola di *carpe* («cogli»); è più vicina al testo ma suona letteraria. B guadagna in naturalezza e in immediatezza (ritmo moderno, lessico quotidiano), ma perde le immagini (la potatura, il tempo invidioso, il frutto da cogliere), cancella il futuro anteriore e con «goditi la giornata e non pensare al futuro» rischia di suggerire il fraintendimento edonistico di *carpe diem*: Orazio non dice di non pensare al futuro, ma di non fidarsene (*quam minimum credula postero*).

28. *Traccia*: punti attesi: I,37 celebra Azio e la morte di Cleopatra con il linguaggio della propaganda (regina folle, Cesare cacciatore), ma chiude con l'elogio della vinta; le *Odi romane* propongono i valori del programma augusteo (frugalità, virtù militare, religione, *dulce et decorum est pro patria mori*); il *Carmen saeculare* è un inno ufficiale per la nuova età, commissionato dal principe. Contro l'idea di un poeta «su commissione»: il rifiuto dell'incarico di segretario, le *recusationes* del poema epico, la doppia immagine di Cleopatra, la centralità della vita privata nelle odi. Conclusione equilibrata: Orazio condivide il progetto della pace, ma conserva una voce propria; si possono citare le letture di Syme (il consenso costruito) e di Fraenkel (la sincerità).

29. *Traccia*: entrambi partono dalla brevità della vita (in Catullo il sole che tramonta e risorge, mentre per noi c'è una sola notte perpetua; in Orazio gli inverni contati e il tempo invidioso). Catullo ne trae un invito a vivere l'amore con passione e senza misura, contando i baci a migliaia; Orazio un invito alla saggezza: non interrogare il futuro, potare le speranze, cogliere il giorno con sobrietà. In Catullo «vivere» è amare, contro il giudizio dei vecchi severi; in Orazio è vivere con consapevolezza e misura. La «Canzona di Bacco» unisce l'invito a godere della giovinezza («chi vuol esser lieto, sia») all'incertezza del domani, più vicina al tono festoso che alla riflessione oraziana.

30. *Traccia*: III,30 come *sphragís* e manifesto: il monumento di parole vince bronzo e piramidi, pioggia, vento e tempo; la sopravvivenza è legata alla memoria di una comunità (Roma, il Campidoglio) e al merito poetico (il canto eolico portato in Italia). Pindaro aveva già paragonato il suo canto a un tesoro che pioggia e vento non distruggono: Orazio riprende l'idea e la rende romana. Nei *Sepolcri* la poesia conserva la memoria degli eroi e dei vinti oltre la distruzione delle tombe (Omero che rende eterni gli eroi di Troia, la chiusa su Ettore): la funzione eternatrice passa dal poeta stesso ai valori e agli uomini che la poesia ricorda.

31. a) 1. Il sacrificio di un capretto, il giorno dopo (*cras*), con vino e fiori. 2. Offre un fresco gradito ai tori stanchi dell'aratro e al bestiame errante, nella stagione della Canicola, cioè nei giorni più caldi dell'estate. 3. Diventerà famosa perché il poeta la canta (*me dicente*): la poesia le darà la fama. b) «O fonte di Bandusia, più splendente del vetro, degna di vino dolce e di fiori, domani riceverai in dono un capretto, a cui la fronte, gonfia per le prime corna, promette amori e battaglie. Invano: perché questo figlio del gregge giocoso tingerà di sangue rosso le tue acque fresche. Te la stagione crudele della Canicola ardente non sa toccare; tu offri un fresco amabile ai tori stanchi dell'aratro e al bestiame errante. Diventerai anche tu una delle fonti famose, perché io canto il leccio piantato sulle rocce cave, da cui saltano giù, chiacchierine, le tue acque.» c) Strofe di due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo (Tabella A.5, come I,5). Scansione: v. 1 *Ō fōns Bāndŭsĭāe ‖ splēndĭdĭōr vĭtrō* – – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ × (nessuna elisione: *splendidior* comincia per consonante); v. 2 *dūlcī dīgnĕ mĕrō ‖ nōn sĭnĕ flōrĭbŭs*

– – – ∪ ∪ – ‖ – ∪ ∪ – ∪ ×; v. 3 *crās dōnābĕrĭs haēdō*– – – ∪ ∪ – ×; v. 4 *cuī frōns tūrgĭdă cōrnĭbŭs*– – – ∪ ∪ – ∪ × (*cui* monosillabo). Antitesi di colori: *gelidos … rivos*, acque fresche e limpide, contro *rubro sanguine* (vv. 6–7), con il rosso che tinge il bianco; enjambement *cornibus / primis* (vv. 4–5), che mette in rilievo la giovinezza del capretto, o *ilicem / saxis* (vv. 14–15). d) Come in III,30, la poesia dà l'immortalità: la fonte, piccola e sconosciuta, diventerà *nobilis* come le fonti greche celebrate dai poeti, grazie al canto di Orazio. e) Esempio: «Ma tutto invano» (o «Invano!», con il punto esclamativo) conserva la posizione forte e il cambio brusco di tono: dopo la descrizione della forza del capretto, che si prepara ad amare e a combattere, la parola dice che quel futuro non verrà; «inutilmente», più lungo e neutro, attenua lo scarto.